

MUNTAGNE NOSTRE

ANNUARIO
1993



I cannoni del Moncenisio

Luogo di transito antico e della incomparabile bellezza, ancora oggi nella zona di Moncenisio, si può unire il piacere di escursioni, anche impegnative fra vette, nevai splendide praterie ed animali alpini, al fascino della storia e dei suoi ricordi ancora così abbondanti e suggestivi.

Le prime grandi fortificazioni nelle zone del Moncenisio iniziano dopo le guerre napoleoniche. Si pensi alle fortificazioni dell'Esseillon, contrafforte roccioso nella Maurienne al di là del valico, edificate dallo stato Sabauto dopo il 1815.

Quando nel 1860 la Savoia viene ceduta alla Francia e con essa i forti dell'Essillon, il sistema difensivo italiano dovette essere completamente riorganizzato nelle zone del Moncenisio. Così il governo regio dispose la costruzione delle fortificazioni della Gran Croce sulle Corna Rossa a Valle di Frasere e l'altra a est alla Cassa. Nel 1880 vennero anche ultimati il forte di Pettacreuse, la Ridotta della Cassa, i forti Varisello ed il Roncia. Opere che ancor oggi lasciano sorpresi per la qualità della costruzione, la tecnica, i tempi di realizzazione soprattutto se si considerano le difficoltà climatiche e geografiche del luogo. Verso il 1890 venne anche costruita una grande caserma sul Monte Melamot, cui seguirono le batterie sempre sul Melamot e di Frasere. Infine, sul crinale sud-est del massiccio del Paradiso nel 1903 vennero costruiti un forte ed una caserma affiancati dalla batteria La Court. Purtroppo solo di quest'ultima rimangono le rovine, mentre il forte Paradiso e quello della Cassa sono stati distrutti durante i lavori di costruzione della diga.

Negli anni trenta gli italiani costruirono

ancora al Colle del Moncenisio una linea difensiva composta di piccole e numerose opere in cemento armato ancora visibili insieme ai reticolati che, fra corrier di marmotte, compaiono improvvisi sugli alpeggi.

Allorquando le truppe tedesche, il 1° settembre 1939, invasero la Polonia e, conseguentemente, il successivo 3 settembre, Francia ed Inghilterra dichiararono guerra alla Germania, il nostro Paese rimase ancora estraneo al conflitto.

Mussolini però, al sicuro nel Palazzo Venezia in Roma, meditava che gli sarebbero "serviti qualche migliaio di morti per sedersi al tavolo della pace" e recitare la parte del guerriero vincitore.

Così, siccome il fronte italo-francese di cui faceva parte la val Susa era considerato punto di attrito nonché di possibile espansione, oltre ad una serie di vessazioni e reciproci dispetti, i governi francesi e soprattutto italiano avevano iniziato in zona, dopo la prima guerra mondiale, una serie di imponenti opere militari.

Al Moncenisio, mentre i margari di entrambi i versanti continuavano a voler considerare questo Colle e gli splendidi alpeggi circostanti come luoghi di pascoli estivi, tutta una serie di forti e casematte italiane cingeva ormai il lago.

Soprattutto verso la fine degli anni trenta al Moncenisio salivano più soldati che montanari, mentre si moltiplicavano le fosse anticarro, casematte, ripari e postazioni di mitragliatrici fra le rocce e i reticolati i quali, anziché il bestiame, servivano a dividere i francesi dagli italiani. La vecchia Via Romana del Savine-Coche venne ripristinata e soprattutto lungo il Vallone Savine-Planey

avvenne l'avanzata italiana sull'alta Maurienne nel giugno 1940.

Infatti il 10 giugno 1940 alle ore 18, la radio italiana annunciava la dichiarazione di guerra alla Francia ed il Duce, nel suo discorso, si appellava all'eroismo delle nostre truppe ed alla tutela dei sacri confini.

Ho parlato con parecchi valsusini che vissero quei momenti. Nonostante fosse un'epoca di esasperato nazionalismo ed in tante città si acclamasse all'inizio del conflitto con la Francia, mi hanno raccontato di come accolsero quasi ammutolendo e con sgomento quella dichiarazione: non solo perché la guerra si sarebbe svolta proprio nella loro zona, o perché avevano interessi, contatti e parenti nei villaggi al di là della frontiera, ma soprattutto perché non riuscivano proprio a vedere dei nemici da odiare nei francesi.

Le operazioni militari attive furono avviate il 21 giugno ed alla mattina del 22 le batterie italiane iniziarono un bombardamento spietato: oltre 10.000 colpi furono tirati nella sola mattinata ed i reparti si disposero in manovre d'assalto sorretti anche dal fuoco delle mitragliatrici, tra il freddo e la nebbia. Nevicò anche.

Il 25 giugno alle ore 0,15, le manovre e le battaglie del Moncenisio cessarono, avendo la Francia chiesto l'armistizio.

Il 30 giugno Mussolini giungeva a visitare le nuove conquiste delle nostre truppe che da Bramans avevano occupato tutta l'alta Maurienne sino a Lanslevillard dove sui muri si tracciarono scritte quali "Solo Iddio può piegare la nostra volontà, gli uomini e le cose mai". Nei forti della zona del Moncenisio si avvicendarono altri contingenti di soldati italiani destinati ad occupare le postazioni conquistate.

Un vecchio artigliere della G.A.F. (Guardia alla frontiera) mi racconta di quando, distaccato alla caserma Reteuna, vedeva la neve abbondantissima superare l'altezza dei reticolati. Montava di guardia con scarponi, fasce gambiere, altri scarponi foderati,

pastrano, passamontagna e cappello alpino eppure, nelle notti invernali, il freddo era insopportabile. Si ricorda delle cartoline propagandistiche, di tante canzoni come "se avete fame guardate lontano, se avete sete gavetta alla mano...", di quei commilitoni che cercavano sovente di recarsi a ballare al Dopolavoro di Ferrera Cenisio, o d'incontrare qualche "marghera" con la quale scambiare galanterie, ma anche latte e toma.

La guerra era una cosa assurda, mi precisa, ma il nostro dovere l'abbiamo sempre sentito come un valore. Non è nostalgia militaresca, ma la sua voce si emoziona al ricordo di quei mesi trascorsi sui monti della Val Cenischia, con le bocche da fuoco sporgenti dalle feritorie di cupole che ruotavano coprendo un semicerchio ampio dal Rocciamelone al Niblè ed avevano gittata oltre Lanslebourg: con le note delle trombe che chiamavano l'adunata mattutina echeggianti da un forte all'altro; con i coraggiosi cani in dotazione ai reparti e capaci di salvare tante vite; con i molti che caddero per la barbarie della guerra e che un cippo, recentemente posto a Bar Cenisio, ricorda.

Quando venne l'8 settembre del 1943, il nostro artigliere con i suoi commilitoni ricevette l'ordine di abbandonare le postazioni. Scesero giù per la Cote du Lamet, passarono accanto alla Ferrera. Un ufficiale, che doveva guidarli ad un campo di raccolta presso Foresto, giunti a Venaus li lasciò liberi di andarsene. Lui camminando arrivò in Susa dove, presso la stazione, i tedeschi sparavano tra la folla con una mitragliatrice. Quindi, stipato su un carro bestiame, in ferrovia giunse sino a Collegno.

In questa stazione qualcuno gridò ai militari di fuggire dal treno perché a Torino li attendevano altri tedeschi, ormai divenuti nemici. Lui saltò a terra e corse via: verso anni ancora drammatici, ma anche verso la speranza di poter tornare al Moncenisio senza più sentir tuonare il cannone.

Mauro Carena

I Piloni votivi

La montagna ha sempre avuto per l'uomo un alone di mistero e nello stesso tempo costituisce un'attrazione, con il suo fascino. Credo che quasi tutti i popoli antichi ritenessero sacre le montagne. Notissimo è il monte sacro dei Greci, l'Olimpo, quasi sempre velato da nuvole che celavano agli sguardi dei mortali la dimora degli Dei e che penso nessuno osasse scalare per timore e rispetto delle divinità che lassù convivevano.

Sappiamo che alcune tribù di Indiani d'America stanno lottando tuttora per impedire la "profanazione" delle loro montagne "sacre" da parte dell'uomo bianco.

Nei racconti biblici Dio sceglie quasi sempre la montagna per manifestarsi agli uomini; Mosè sale sul monte Sinai per ricevere da Dio le tavole dei 10 Comandamenti; Abramo si appresta a sacrificare a Dio il proprio figlio Isacco su un monte; Gesù Cristo si trasfigura sul monte Tabor e si ritira sul monte a pregare prima di scegliere i 12 apostoli e pronunciare il suo discorso più rivoluzionario, quello delle "beatitudini" noto anche come il "discorso della montagna"; ed infine Gesù raduna i discepoli sul monte Oliveto per salutarli e farli assistere alla sua salita al cielo.

La montagna è il luogo più adatto per la vita trascendentale: infatti, gran parte dei monasteri, sia in Oriente che in Occidente, si trovano in località montane, come i monasteri buddisti del Tibet, il famoso monastero benedettino di Montecassino, la Sacra di San Michele della Chiusa e l'abbazia di Montebenedetto e di Banda in Val di Susa.

E non sono rimaste estranee alla religiosità trascendentale neanche le nostre rudi popolazioni alpine, se si osservano le tracce da

esse lasciate sulle Alpi fin dai tempi preistorici: coppelle, incisioni rupestri e recentemente croci, cappelle, cappellette ed edicole affrescate. E proprio di queste ultime, chiamate nelle nostre valli francoprovenzali piloni o capitelli, vi è una certa abbondanza che non può sfuggire neppure all'escursionista più distratto.

Probabilmente, la montagna è proprio il luogo dove l'uomo comprende istintivamente quale sia la sua debolezza di fronte agli eventi sovrumani. Questa debolezza dell'uomo, purtroppo, l'hanno constatata anche gli amici di provetti ed esperti alpinisti, rimasti, nonostante tutto, vittime di incidenti in montagna.

Non possiamo quindi stupirci se coloro che con la montagna devono lottare per ricavare faticosamente di che vivere, si affidano ad Entità superiori per farsi difendere da peri-



coli incombenti, per avere la sensazione di sentir vicino a sé qualcuno che li guidi, li aiuti e li sorregga nella dura vita di tutti i giorni. E proprio per questo motivo si facevano affrescare immagini sacre sui muri delle case, sui piloni che venivano eretti nelle borgate, nei crocicchi o in luoghi solitari, a lato dei sentieri che salivano alle dimore estive.

Poteva essere consolante sentirsi accogliere da questi "potenti" amici quando si arrivava a casa stanchi. Sembrava alleggerirsi un pò il peso dei fasci di fieno o di legna, quello dei carichi d'erba o delle gerle colme di letame, di frutta, di patate, quando apparivano le loro figure policrome e si instaurava con essi una breve conversazione, si recitava una preghiera e gli si potevano confidare le proprie pene.

L'immagine centrale era sempre la Vergine, madre buona e misericordiosa, nelle sue varie espressioni: Madonna di Pompei, di Lourdes, del Rocciamelone, d'Oropa, la Consolata, ecc., o semplicemente una Madonna con il Bambino in braccio, talvolta anche poco espressiva, dipinta da pittori locali. Sulla volta, in alto, era quasi sempre dipinta la colomba, simbolo dello Spirito Santo. Di fian-



co vi erano immagini di Santi, i protettori della famiglia o quelli di cui il capofamiglia e talvolta i figli portavano i nomi. Non mancavano quasi mai S. Antonio Abate, la cui protezione per gli animali era molto preziosa e S. Antonio da Padova, dispensatore di numerose grazie e confuso talvolta con il suo omonimo, protettore degli animali.

Si possono incontrare anche S. Rocco protettore dalla peste, invocato per la difesa da tutte le pestilenze e malattie e S. Michele Arcangelo protettore dagli spiriti maligni. I piloni venivano fatti erigere dai contadini nelle loro proprietà, quasi sempre vicino alle strade, per grazie ricevute, per adempiere un voto, o semplicemente per far proteggere le persone, gli animali, i raccolti. Vicino ad essi si recitava anche il Rosario.

È stupefacente notare come molti di questi affreschi abbiano saputo resistere agli attacchi delle intemperie. Vi sono immagini esposte alla pioggia da molti anni che hanno conservato integri i colori; purtroppo scompariranno quando l'intonaco si staccherà dai muri a causa dell'umidità. Oggi, probabilmente, non c'è più nessuno che conosca ancora le tecniche con cui si ricavano i colori e si fissavano sull'intonaco.

Dopo che i montanari se ne sono andati, anche queste opere stanno cadendo in rovina, minacciate da infiltrazioni d'acqua e probabilmente questa traccia della nostra cultura alpina scomparirà per sempre insieme a tante altre, sotto lo sguardo distratto dei frequentatori della montagna, perchè nessuno si preoccupa di salvarla. È davvero un peccato, perchè la pittura a soggetto religioso, tanto presente nelle nostre vallate, oltre ad aver avuto una funzione importante nella vita delle trascorse generazioni di montanari, è anche un'espressione artistico-culturale che le future generazioni perderanno se non si tenta di salvarla in tempo.

Bruno Tessa

Il “Palio dij Sëmna-Sal” ha undici anni

Cantava il poeta piemontese Armando Mottura:

*Mi conòsso na fior ch'a fioriss
ant ël fond dë misteri dël cheur:
...l'é l'amor dël pais!*

(io conosco un fiore che fiorisce in fondo al mistero del cuore... è l'amore del paese!...)

È, certo, l'amore che portiamo a Pianezza che ci rende entusiasti per quanto la rende più bella e le rende onore.

Ed il “Palio dij Sëmna-Sal” è ormai fra quanto la rende più bella e le rende onore!

Sono 11 anni, ormai: ed il “Palio di Pianezza” è in Piemonte unanimemente conosciuto come “il più originale”.

La vitalità e la freschezza che la manifestazione continua a dimostrare, conferma il successo preannunciato la fatidica sera del Novembre 1982, quando, al Teatro Orfeo, la prima originalissima contesa — fra i rivitalizzati *Canton* di Pianezza — sollevò l'entusiasmo della città. Forse pochi, però, allora avrebbero pensato che quel “Palio dij Sëmna-Sal” — proposto e realizzato “*come manifestazione aggregante e solidale della Comunità Pianezzeze*” — si sarebbe consolidato al punto di diventare “*Tradizione*” ed espressione di “**Cultura**” caratteristica della nostra città, in coerenza con la sua storia e con la sua leggenda.

L'innegabile successo, quindi, di undici edizioni del “Palio” può essere ri-

tenuto come voce attiva di un bilancio nettamente positivo.

Ci pare, comunque, degno di particolare sottolienatura dil contributo che l'iniziativa — con la dinamica dei “*Ses Canton*” — ha dato, favorendo e sollecitando, con fermenti nuovi, la realizzazione di una Comunità pianezzeze più viva e più unita. Una comunità armonizzata nella nuova realtà storica, nel rispetto della cultura e della spiritualità del passato.

D'altronde, l'attività del “*Gran Consey del Palio dij Sëmna-Sal*” — dalla *Gran Badia*, alla *Gran Forgia*, alle *Badie dij Ses Canton*” — non si limita alla sola organizzazione della Contesa di Settembre, ma si esprime, come tutti sanno, con altre manifestazioni di sapore culturale e folcloristico come il “*Piantament dël Maj*” (piantamento dell'albero di Maggio).

Con il *Concorso di Grafica e Pittura* ed il *Concorso di Poesia in Lingua Piemontese ed in Lingua Italiana* intitolati a “*Pianezza ed il suo Palio*” si intende “valorizzare le bellezze paesaggistiche della città: rivisitare, per meglio conoscere e far conoscere, la Storia, la Cultura, la Lingua, la spiritualità di Pianezza 4e della sua gente”.

È lo stesso spirito che ispira il “*Corso di Lingua e Letteratura Piemontese*” e le periodiche manifestazioni che intendono riproporre ai Pianezzezi “*Pianezza com'era*”.

Fra le iniziative culturali non va dimen-

ticata la preziosa monografia intitolata *"Luci d'Arte a Pianezzatampata* in occasione del *"Millenario di Loco Planicio"* (1985), a cui — a Dio piacendo — farà seguito, presto, un nuovo contributo alla conoscenza della Storia di Pianezza.

La stessa riabilitazione del personaggio storico *Maria Bricca*, l'eroina pianezzeze, e la realizzazione della figura leggendaria del *Sëmna-Sal*, sono un non secondario contributo al prestigio della *"Pianezzesità"*.

Unidici anni di vita — quelli del *"Palio dij Sëmna-Sal"* — che ci inducono a guardare con occhio attento e con spirito di collaborazione a quanti — come l'amico *"Gruppo Sbandieratori di Pianezza"*, come alla locale Sezione del *Club Alpino Italiano*, come alla *Pro Loco Pianezzeze*, ecc. — lavorano con lo stesso spirito, impegnato a far conoscere la nostra città anche fuori dei suoi confini.

Un messaggio questo, che è stato raccolto dal vincitore del 1° concorso di Poesia in Lingua Piemontese il Prof. Antonio Bodrero che è venuto ad offrirci una preziosa lode a Pianezza, sublimandola entro la cornice del suo *"Belvedere"*. Egli canta:

*"...a-j disìo 'l "Belveder" e mi dirìa 'l "Bel véder"
d'un canucial divin;
ciamomlo 'l "mira-bel, mira-cel, mira-tut"
l'anel bleu dla giornà, rondò d'osej che a canto sò rondel;
èl sol a cala, a cala, a cala 'ntra le nivole
ch'a-j fan na mës-cia d'arch-an-cel..."*

(...la chiamavano il *"Belvedere"* ed io la chiamerei il *"bel-vetro"* / d'un canoc-

chiale divino; / Chiamiamolo il *"mirabello, mira-cielo, mira-tutto / soprattutto quando il sole esce da questo cerchio di chielo / l'anello azzurro della giornata, rondò d'uccelli che cantano / il loro canto rotondo in piemontese; / il sole cala, cala, cala tra le nuvole che fan miscela d'arcobaleno...)*

Anche il pittore Elio Vittonetto, vincitore del concorso di Pittura su *"Pianezza ed il suo Palio"* ci ha scritto dicendoci che *"l Palio dij Sëmna-Sal" deve essere orgoglioso della sua "giovinezza". Tradizione più antiche non devono intimidirlo.*

È, quindi, a tutti i Pianezzesi, ma con particolare riguardo ai giovani di Pianezza, che noi rivolgiamo l'invito a *"Partecipare"*.

Camillo Brero

Il potere temporale clusino in Giaveno

Il 22 giugno 1103 il Conte Umberto II di Savoia detto "il Rinforzato" infeudò Giaveno e tutto il suo territorio alla Sacra di San Michele, che diventò così anche potenza temporale. Per i nobili del tempo, l'offerta di beni materiali ad Istituti religiosi era considerata il più salutare dei gesti di pietà, ma in questo caso bisogna anche rilevare un lungimirante disegno politico del donatore, che ipotecò le fortune per i suoi successori, aggraziandosi la maggiore potenza economica e sociale della Valsusa, in epoca in cui i Savoia vennero quasi estromessi dal suolo italiano.

Da oltre un secolo i Clusini operavano in zona assicurando un prezioso aiuto a pellegrini e mercanti che percorrevano la lunga ed insicura via Francigena; il Monastero era già dotato in maniera formidabile di rendite, esenzioni, terreni, servi e schiavi, aveva giurisdizione su abbazie, monasteri e priorati e godeva di ampia autonomia in campo religioso, essendosi meritato la riconoscenza dei Papi per il ruolo svolto nelle lotte per le Investiture.

Giaveno era allora una borgata agricola di capanne, situata in un'area semipopolata, in cui era appena iniziato un lento processo di ricostruzione, dopo secoli di torbidi e devastazioni.

Nel periodo di dominazione abbaziale si ebbero trasformazioni sociali ed economiche della massima importanza ed i siti acquisirono la sistemazione mantenuta poi fino alla metà di questo secolo.

Non è possibile conoscere pienamente tali avvenimenti, per mancanza di fonti dirette (conti, inventari o politici), sia per il generale disinteresse nell'epoca considerata per le condizioni dei sottoposti, sia perché biblioteca ed archivio della Sacra furono distrutti

da un incendio ed i restanti documenti furono soggetti a secoli d'incuria e dispersione.

Per ottenere notizie di natura socio-economica occorre quindi estrapolare e valutare accenni contenuti negli atti ed anche acquisire dati riguardanti zone limitrofe, adattandoli agli elementi geografici locali.

All'inizio del secolo XII, nelle zone marginali come la nostra, con terreni pesanti ed in gran parte montuosi, le colture erano ancora essenzialmente cerealicole; le rese erano basse, i lavori venivano eseguiti con scarso impiego di animali ed attrezzature di pessima qualità, i terreni necessitavano di lunghi periodi di maggese e di enorme impiego di manodopera, per cui i proventi di terre immense bastavano appena per alimentare la mensa del cenobio, la foresteria e l'elemosineria.

Si era allora in pieno regime feudale, per cui gli abitanti del luogo passarono di diritto, assieme al territorio, nelle proprietà dell'allora Abate Ermengardo; i monaci erano tutti nobili e sotto il profilo economico e sociale, la gestione dei beni ecclesiastici era particolarmente conservativa, per cui la popolazione era in buona parte dedita al lavoro sui campi del Signore o comunque soggetta a pesanti contribuzioni di lavoro o di trasporti dei prodotti nei luoghi di consumo.

La lenta introduzione di tecniche agricole più sofisticate e di attrezzature più efficaci permise anche qui un considerevole aumento delle rese e conseguentemente delle eccedenze agricole, mentre le nuove e mutate esigenze del monastero (necessità di retribuire il modesto apparato burocratico e militare, il personale specializzato addetto alle opere edificatorie, acquistare prodotti di lusso, integrare l'alimentazione del cenobio e pagare i debiti contratti con usurai), unita-

mente al ripristino generale di una certa circolazione monetaria, determinarono gradatamente profonde modificazioni.

Parte della terra venne concessa in uso a regime enfiteutico e si convertirono alcune prestazioni di lavoro in numerario; i contadini più intraprendenti furono quindi spinti a commercializzare le eccedenze agricole e nel corso del periodo considerato si formò anche qui una classe rurale relativamente abbiente, che a sua volta aveva a disposizione persone meno fortunate.

In un'epoca di economia sostanzialmente chiusa era necessario reperire in loco la massima parte dei prodotti necessari e ciò comportò una differenziazione della colture e delle attività; parte del terreno venne quindi adibito alla coltivazione di leguminose (di cui nel cenobio si faceva largo consumo), orticoltura, frutteto e vigna (la produzione di vino era di insospettabile rilievo, in quanto se ne consegnavano elevate quantità alla Abbazia e veniva anche esportato nei centri di pianura).

La richiesta di carne, lana, caci, cuoio e pergamene provocò la valorizzazione della zootecnica e della pastorizia, per cui parte dei terreni venne coltivata a prato a purtroppo si distrussero i boschi di alta quota per adibirli a pascolo.

La ricerca dei preziosi prodotti silvestri (leghname, corteccia, miele, carbonella, cera, ecc.) fece sì che la popolazione si avventurasse sempre più nei "deserti" fino ad allora poco frequentati, creando le condizioni necessarie per il successivo popolamento delle montagne.

La presenza di affioramenti di calce e di ferro favorì anche una limitata attività estrattiva e soprattutto creò le condizioni necessarie affinché operassero artigiani esperti nella fabbricazione di edifici e nelle lavorazioni del ferro (fabbri, spadai), quindi manodopera assai ricercata e qualificata, parzialmente svincolata dalle attività agricole.

La richiesta da parte dei monaci e di una limitata parte di abitanti di tessuti meno grezzi determinò lo sviluppo della produzione a livello familiare di panni (specialmente di canapa) di buona qualità e destinati anche al mercato esterno.

Alla fine del secolo XIII si registrò anche qui un sovrappopolamento rurale, i terreni utilizzati si rivelarono insufficienti, le tecniche agricole poco appropriate e gli introiti del monastero carenti, tutto ciò determinò ulteriori profondi mutamenti.

Nelle zone prossime al concentrico, al fine di aumentare le rese, si affinarono le tecniche agricole, potenziando le arature ed applicando anche qui pratiche quali il debbio, l'irrigazione, la marnatura e la concimazione. I concessionari vollero inoltre difendere le coltivazioni dalle greggi comuni e limitare fortemente il diritto di pascolo nei maggese, erigendo steccati e determinando così il sistema dei "campi chiusi". Per tutelare le proprietà anche sotto il profilo legale, la Comunità ottenne dall'Abate i suoi primi Statuti.

Quanto sopra aumentò indubbiamente i raccolti dei concessionari e gli introiti del monastero (anche tramite l'applicazione del potere bannale), ma creò nello stesso tempo enormi problemi di sopravvivenza per la maggior parte della popolazione rurale, che si trovava estromessa dai terreni migliori e così obbligata a mettere a coltura nuove terre, in un primo tempo in aree marginali poste in prevalenza sul lato sinistro idrografico del Sangone (i limiti di tale espansione sono tuttora ricordati da taluni toponimi tipici quali: Villanova, Selvaggio, Asart e Brossa).

Ben più impegnativo fu il successivo popolamento della aree montuose poste sulla destra orografica del Sangone, che si verificò probabilmente nei primi anni del secolo XIV: la sostanziale improduttività di terreni boscosi, con mediocre esposizione al sole e scoscesi rese necessarie poderose opere di adattamento dei siti, con lavori di terrazza-

mento e disboscamento, che alla fine, modificarono in modo irreversibile l'ambiente montano.

È difficile che tale fase di colonizzazione sia stato un movimento spontaneo di surrettizia appropriazione dei fondi, ed è più probabile che siano stati i Clusini ad incentivare l'insediamento in tali siti di manodopera rurale, al fine di aumentare i censi e la produzione.

Si formarono così delle comunità largamente autosufficienti, spesso in contrasto con il borgo, con produzioni agricole ben diverse dalla pianura (sfruttamento del bosco, coltura del castagno e zootecnia).

A metà di tale secolo, la peste nera, i successivi morbi ricorrenti, torbidi politici e peggioramento del clima provocarono generalmente forte diminuzione della popolazione e contrazione della produzione.

Gli atti non rilevano per Giaveno segni di recessione, per cui si può ritenere che gli effetti dei morbi siano stati limitati, per via della mancanza in valle di importanti strade di comunicazione e della dispersione degli abitanti sul territorio, mentre la produzione agricola differenziata evitò i drammi conseguenti alle enormi differenze di produttività e prezzo che interessarono i cereali in tale periodo.

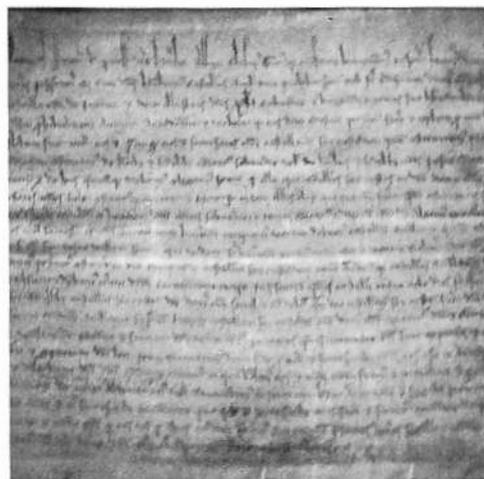
Alla fine del secolo XIV, Giaveno è un consistente borgo, cinto da mura di eccellente fabbricazione, la popolazione sul territorio è stimabile in circa tremila persone, operano mulini, forni, un bordello, esercizi commerciali ed artigiani, vi si svolge il mercato del sabato e due fiere franche annue; nella parte alta dell'abitato sorge un castello e sul territorio vi sono diverse cappelle tra cui la pievania di San Lorenzo.

I rapporti con l'Abate, ed in particolar modo con il castellano ed i prebendari, sono caratterizzati dalla litigiosità del tempo e le istituzioni comunali sono appena abbozzate.

È sempre difficile dare un giudizio circa regimi politici di altre epoche, si ricava co-

munque la sensazione di un complessivo "buon governo" clusino su questa Comunità che sembra determinato dalle seguenti circostanze:

- 1) - fino alla metà del secolo XIV non vi furono significative guerre od incursioni, per cui la popolazione ebbe almeno la possibilità di dedicarsi alle proprie occupazioni e le furono risparmiati altri disastri;
- 2) - i possedimenti e le rendite dell'Abbazia erano enormi; seppure in perenne crisi di numerario ed amministrata in modo approssimativo, la stessa non aveva difficoltà nel reperire le risorse necessarie per un ricco sostentamento del cenobio e per le opere edificatorie, quindi, stante anche le remore morali da parte del clero verso la capitalizzazione del denaro, i suoi possedimenti non venivano vessati come quelli vicini soggetti a Signori laici;
- 3) - i monasteri benedettini di antica osservanza redistribuivano in parte i loro introiti mediante l'esercizio della carità ed in



Compromesso per la nomina del castellano di Giaveno (A.S.T.)

particolare l'elemosieria distribuiva miseri pasti, che comunque assorbivano generalmente un decimo delle rendite. Nel particolare caso della Sacra di San Michele era anche necessario retribuire gli armigeri e l'apparato burocratico e si ricorreva a prestazioni d'opera semiprofessionali nella coltivazione dei campi dominicali e per le opere edificatorie. Tutto ciò rappresentava per i non concessionari preziosa fonte di sussistenza;

- 4) - il monastero ed i vicini centri di pianura erano anche sedi di vendita o baratto per le eccedenze agricole locali;
- 5) - in periodo in cui i rapporti di forza sono determinanti, la potenza egemone in Val Sangone era quella Clusina e l'Abate dirimeva i contrasti con le Comunità vicine

BIBLIOGRAFIA

- G. AVOGADRO, *Storia dell'Abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino 1837.
- G. BELTRUTTI, *La Sacra di San Michele*, Cuneo 1984.
- G. BORGHEZIO, *Minuzie di storia Subalpina III: Giaveno ribelle all'Abate di San Michele della Chiusa*, Torino 1932.
- G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica Abbazia di San Michele della Chiusa*, 1870.
- G. CLARETTA, *Il comune di Giaveno e l'Abbazia di San Michele della Chiusa nell'età di mezzo*, Torino 1886-1887.
- F. CLERC, *Recueil des bulles des souverains pontifes touchant les droitset privilèges de l'Abbaye de Saint-Michel de la Cluze en Piemont*, Torino 1670.
- A. D'ANDRADE, *Chiusa di San Michele*, Torino 1899.
- M. D'AZEGLIO, *La Sacra di San Michele*, Torino 1829.
- M. DE CESARE, *Codice Diplomatico dell'Abbazia di San Michele della Chiusa* (dattiloscritto presso l'Università di Torino).
- G. DUBY, *Le origini dell'economia europea*

anche con pesanti scorrerie e saccheggi: si ha l'impressione che i Giavenesi, approfittando della situazione, riuscissero ad ottenere la concessione a canoni simbolici di terre non pertinenti al loro territorio (alto Vallone dell'Indiritto, Folatone e Forno di Coazze).

Il 31 agosto 1377, l'Abate Pietro III di Forgeret, sconfitto e scomunicato, chiese ed ottenne l'aiuto della comunità di Giaveno per sedare la rivolta di Caprie: è l'ultimo atto conosciuto riguardante il potere giurisdizionale autonomo della Sacra di San Michele sulla località: l'epoca feudale e dei grandi possedimenti monastici è da tempo finita, i Giavenesi stanno per diventare sudditi sabaudi, ma nel cambio non avranno niente da guadagnarci.

Franco Gaii Via

(pp.130-148-194-196- 332), 1975.

- G. GADDO, *La Sacra di San Michele in Val di Susa*, Domodossola 1958.
- G. GRADO MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977.
- P. GROSSI, *Le Abbazie benedettine nell'Alto Medioevo*, Firenze 1957.
- G. MASSA, *Valle e pianura del Sangone*, Coazze 1985.
- L. PATRIA / P. TAMBURINO, *Esperienze monastiche nella Valsusa Medioevale*, Susa 1985.
- A. PREARO, *La Sacra di San Michele: storia, arte, leggenda*, Torino 1956.
- C. RUFFINO, *Giaveno entro il dominio degli Abati di San Michele della Chiusa* (dattiloscritto presso l'Università di Torino).
- G. SERGI, *San Michele della Chiusa*, Susa 1983.
- G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Torino 1981.
- G. SCHWARTZ / E. ABEGG, *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, Leipzig 1929.
- G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele*, Cuneo 1966.
- A. SALVATORI, *Visitando la Sacra di San Michele*, Stresa.

Il Musinè: un monte misterioso

Le montagne, proprio come le persone e qualunque altro essere vivente, non sono tutte uguali: ciascuna ha il proprio carattere, proprie particolarità. Solo chi è completamente indifferente all'ambiente montano potrebbe non vedere ciò: c'è la montagna che si lascia esplorare e scalare facilmente da chiunque, quella più capricciosa che scarica frane o valanghe sugli appassionati che tentano di violarla, quella più superba, indomabile e misteriosa che ingoia negli enormi crepacci alpinisti bramosi delle sue vette. Vi sono monti verdi e rigogliosi, altri più aridi e spogli; quelli a forma di cono o di piramide, alti a forma di panettone; monti dall'aspetto allegro e altri che paiono tristi; alcuni più accessibili, altri più segreti e misteriosi. Insomma, ognuno è un po' speciale, diverso da tutti gli altri per qualcosa che lo distingue.

Eppure c'è n'è uno che è un po' più speciale, più particolare degli altri, più chiaccherato ed esplorato degli altri: è il monte Musinè.

Gli abitanti della bassa Val di Susa lo conoscono bene, pochi torinesi non ne hanno mai sentito il nome, che circola tra la gente sempre legato a qualcuno dei tanti aspetti singolari di questa montagna.

Colui che arriva dalla pianura torinese, appena imboccata la Val di Susa, scorge immediatamente alla sua destra il cono spoglio e misterioso del monte Musinè, che con la sua possente struttura piramidale, è il primo contrafforte roccioso delle Alpi Graie Meridionali.

Nella preistoria, oltre 50 milioni di anni fa, era un vulcano attivo. Poi la sua attività

è cessata, forse a causa dei movimenti sismici e dei successivi assestamenti del suolo. Oggi si presenta a prima vista come una montagna normale, ma è solo apparenza; in realtà, se si famigliarizza appena un po' più con il luogo, si notano l'aspetto e la vegetazione singolarissimi, anzi il monte presenta qualcosa di inquietante, addirittura di sinistro. Si è parlato e si è scritto molto sul Musinè, proprio perchè è una montagna che ha sempre celato e tuttora nasconde molti misteri.

La vegetazione, sul lato che guarda il paesino di Milanere, attecchisce sulle pendici solo fino ad una certa altezza, poi inizia una larga fascia completamente brulla, con terreno rossiccio e ghiaioso; neanche i rivoli d'acqua che scendono col disgelo o che si formano dopo gli acquazzoni primaverili riescono a rinverdire l'erba.

Superata questa zona, verso la cima cresce una vegetazione stentata, pochi cespugli sempre devastati da incendi, un paesaggio spoglio con grossi macigni, senza sorgenti d'acqua: durante l'estate il calore e la siccità sono intollerabili, e il luogo diventa l'habitat ideale per le numerose vipere.

Insomma, dal suo aspetto traspare qualcosa di fosco; nemmeno la croce rizzata sulla cima dai fedeli, che cattura l'occhio dell'osservatore, gli fa dimenticare e passare in secondo piano queste caratteristiche misteriose.

Tutto ciò ha influenzato generazioni e generazioni di valligiani, che si tramandano leggende paurose.

Dai loro racconti sembra che il monte sia

tuttora popolato da entità malefiche. Sembra che streghe e demoni si riuniscano in determinati luoghi del monte, dove compiono oscure cerimonie, sacrificando animali su rozzi altari di pietra con coppelle per raccogliere il sangue. Si dice che le anime dannate siano state udite mentre fanno echeggiare nei boschi urla raccapriccianti. Ancora oggi altre credenze, voci e racconti più moderni e sofisticati circolano numerosi e si sovrappongono a quelli dei vecchi contadini, tramandati dai loro avi.

Innanzitutto non si contano più i frequentissimi avvistamenti di oggetti volanti non identificati (UFO), strane luci che sorvolano durante la notte il Musinè e poi spariscono nel nulla.

Anche i frequenti incendi si dice che siano causati da strane forme di energia che si sprigiona dal monte.

L'avvistamento più clamoroso sul Musinè è quello del 30 Novembre 1973, quando un oggetto volante, dopo aver sorvolato Torino, è giunto fin sopra al monte, sorvolandolo per qualche minuto, e inseguito poi dai "caccia" a reazione decollati dal vicino aeroporto di Caselle.

Le cronache sono sempre state dense di avvistamenti in questa zona; la Val di Susa infatti è situata proprio lungo le rotte ortodroniche percorse dagli UFO già dalla più remota antichità.

Sembra che il primo oggetto misterioso sia stato avvistato nel cielo già dall'imperatore Costantino.

Si dice infatti che nell'anno 313 d.C., una grande croce fiammeggiante con la scritta in caratteri latini "in hoc signo vinces", sia apparsa a Costantino durante la guerra contro le truppe di Massenzio; dopo aver fatto forgiare il simbolo su tutte le armi e i vessilli,

l'imperatore riportò una strepitosa vittoria, a ricordo della quale fece sistemare sulla sommità del monte una grande croce.

Ancora oggi qualcosa di molto luminoso sorvola ogni tanto il Musinè: i contadini della zona lo chiamano "il carro di Erode", cioè un carro infuocato al quale l'imperatore è incatenato e condannato a sorvolare il monte per l'eternità.

*Claudio Brun
Maria Pia Richard*

BIBLIOGRAFIA

- Musinè magico - Archeologia e leggenda in Val di Susa (G.A. Dembech)



Luci ed ombre ai piedi del Musinè

I fortini della Valsangone

San Moritio all'Alpe Sellery e San Carlo al Castello di Coazze

Le alpi furono, sin dall'antichità, baluardo naturale a difesa delle popolazioni montane contro le frequenti incursioni nemiche.

Anche le Prealpi della Valsangone ebbero questa funzione, soprattutto da quando la zona diventò terra di confine tra Piemonte e Delfinato. Abbiamo notizie di due fortificazioni di una certa importanza: il forte di S.Moritio (o San Maurizio, protettore delle truppe alpine) all'Alpe Sellery, e quello di S.Carlo in Coazze (il Castello). Oltre a questi, sappiamo che vi fu un presidio permanente di sei uomini al Colle dell'Aquila, dove nel 1590 furono costruite le fortificazioni dette "trincere" ancora visibili negli anni '30 di questo secolo, e un presidio mobile al Colle dell'Abate (Prà l'Abà), che contrastò efficacemente il passo alle armate transalpine del Lesdiguières nell'ottobre del 1592.

È proprio all'alba del 1600 che nasce il sistema difensivo della nostra valle, a causa (è la parola esatta) dell'ascesa al trono del Duca Carlo Emanuele I, irruento rampollo di Casa Savoia.

Questi, nel perseguimento delle sue mire espansionistiche, si scontra con il governatore del Delfinato, Francesco de Bonne duca di Lesdiguières, il quale gli infligge una cocente sconfitta nel luglio del 1597 presso Prigelato. A seguito di ciò viene imposta al Duca sabauda la distruzione del Castello di Coazze, antica dimora medievale dei Fayditi di Challand, signori del luogo. È il 18 novembre 1597, e il Castello di Coazze cessa di esistere per trent'anni, geloso custode dei suoi segreti collegamenti cunicolari con le ville Fayditi e del Conte (l'attuale municipio).

La contesa tra Piemonte e Delfinato è sopita solo momentaneamente, perchè nel 1627, apertasi la guerra per la successione del Ducato di Mantova e del Monferrato, Carlo Emanuele si rituffa nella mischia al fianco della Spagna e contro l'eterna rivale d'oltralpe. Per l'occasione pensa bene di far rafforzare le difese sui confini, ed è perciò che, oltre a far costruire il forte di S.Moritio e a ripristinare il castello di Coazze sotto l'onomastica egida di S.Carlo, erige un terzo fortilizio proprio sul Colle della Roussa. È anzi molto probabile che il nucleo fortificato sul colle sia di molto precedente, dato che in quel sito vi fu, per tutta la durata del conflitto per il Marchesato di Saluzzo, un presidio permanente di uomini, e non è ovviamente pensabile che potessero dormire sotto le stelle. Per loro fu dunque costruito il ricovero fortificato del colle, forse a seguito della sconfitta di Prigelato del 1597, quando la Duchessa Caterina, Infanta di Spagna, diede ordine all'Architetto ducale Ascanio Vittozzi di rafforzare le difese sul confine. Il Vittozzi costruì sicuramente il forte di S.Giovanni Evangelista sul Bec Dauphin, ma non si può escludere un suo intervento anche al Col della Roussa. A conferma dell'esistenza di quel bivacco fortificato abbiamo l'osservazione del Casalis, il quale nel 1841 scrive che "verso il collo della Rossa stanno gli avanzi di DUE forti edificati contro i francesi": uno è quello di S.Moritio, ma l'altro è evidentemente quello sul colle, i cui ruderi a quell'epoca dovevano essere ancora ben visibili. Il forte di S.Moritio venne edificato nel 1628: lo pro-

va la testimoniale (cioè il verbale notarile) del "vintisette del mese di giugno". Quel giorno, verso "l'hore diciotto" il Governatore di Avigliana Giovanni Andrea Battaglia procede alla posa della prima "thepa" (ossia la prima pietra; simile al piemontese "teppa") mentre la posa della seconda è riservata al "predetto sig. Auditore Gastaldo, "Consigliere et Auditore nell'Eccelesissima Camera" di Sua Altezza Reale. A questo proposito è da precisare che la testimoniale, nella trascrizione recentemente ritrovata e risalente al 1800, reca come data l'anno "milleseicentootto" e non "milleseicento vinti otto" come per il forte di S. Carlo, ma è probabile che nella trascrizione dall'originale sia stato saltato il "vinti" tra le due parole, invecchiando così il forte di vent'anni. A sostegno della tesi sta soprattutto il fatto che questo verbale è redatto dallo stesso notaio che ha redatto quello per la costruzione di S. Carlo: se veramente S. Moritio fosse stato iniziato nel 1608 vi sarebbe una distanza di vent'anni che comporterebbe un'eccezionale longevità professionale per il notaio. Inoltre si nomina qui Annibale Gastaldo come "uditore", senonchè fu nominato "mastro uditore" solo nel 1611, e dunque nel 1608 non poteva ancora avere tale qualifica. Perciò si tratta di un semplice errore di trascrizione corretto il quale si può tranquillamente asserire che sia il forte di S. Moritio che quello di S. Carlo furono iniziati nel 1628. Quest'ultimo, in particolare, viene eretto sulle vestigia dell'antico maniero feudale con lo stesso rito previsto per S. Moritio, alla presenza anche qui di Annibale Gastaldo (ed è una ulteriore conferma dell'esattezza del 1628 come data di costruzione di entrambi i fortificati, salva una longevità politica inusitata per il Gastaldo), mentre si aggiungono il Nobile Messer Benedetto Picco, sindaco di Coazze, e Messer Giovanni Regis, entrambi testimoni alla posa della prima "thepa" in "honore del Signo-

re Iddio, et di S. Carlo, et della Ser.ma Casa di Savoia". Progettista di entrambe le opere è quasi sicuramente Tomaso Stazio di Lugano, "ingegner di dett'Altezza", che, presente al forte del Sellery, non è più citato in quello di Coazze, ma il suo intervento è comunque ipotizzabile sulla base di quel dono di 150 fiorini che il Duca fa all'ingegnere "per il viaggio che deve fare a (...) Coazze, al collo della Rossa (...) per servizio di S.A.": è il 20 settembre 1628, e si può pensare che lo Stazio venga in Valsangone per seguire le opere da lui progettate e da poco iniziate. In ogni caso, primo governatore di entrambi i forti è Giovanni Andrea Battaglia, cui Carlo Emanuele I affida il comando con lettera del dieci gennaio 1629. I forti non furono - come comunemente si crede - distrutti dall'orda francese del Montmorency che nel 1630 si abbattè sulla valle, dato che il generale gallico entrò in valle da Trana, e i fortificati non ebbero dunque a sopportare scontri armati. Forse - dato che la zona divenne francese per quasi quarant'anni - vennero abbandonati o smantellati, ma servirono un secolo dopo, quando offrirono appoggio alle truppe piemontesi transitanti in Valsangone per andare a fermare i francesi nella storica battaglia dell'Assietta del luglio 1747. In quel frangente i forti vennero probabilmente restaurati e rinforzati come terza linea di contenimento dietro quelle dell'Assietta e del colle delle Finestre, nell'ipotesi di sconfitta piemontese.

Fortunatamente non ce ne fu bisogno, ma il sistema difensivo dovette essere sfruttato appieno nel settembre 1799, quando le truppe della Francia repubblicana, rivalicando le Alpi, si scontrarono con gli Austro-Russi affiancati da due compagnie della Milizia giavene: allora vi furono scontri a fuoco al Colle della Roussa e al fortino, in relazione ai quali il bastione roccioso sottostante il Colle acquisì il toponimo odierno di "Rocce dei

mortai'. Gli Austro-russi ebbero la peggio, e un reparto dell'Armée d'Italie-2 division de gauche, scendeva a Coazze e a Giaveno dandosi al saccheggio, nonostante l'eroico tentativo del manipolo di borghigiani capitani da Giovanni Oliva della Combacalda. Il forte del Sellery aveva forma a stella, con una ridotta centrale che ospitava il presidio permanente di dieci-dodici uomini, mentre d'intorno si elevavano muretti a secco sino all'altezza di 1,5 metri. Il forte di S. Carlo presenta invece un corpo centrale a forma triangolare con un terrapieno ad arco di cerchio sul lato di ponente ed un altro che doveva essere simile sul lato di levante. Dal Colle della Roussa si poteva "veder l'inimico venir", ed avvertire perciò, tramite sistemi ottici (ad es. specchi), la guarnigione di S. Moritio, la quale a sua volta avvisava S. Carlo e di qua, tramite un ponte con l'Aquila, era possibile dare l'allarme sino alla

sentinella appostata sulla Torre Garola di Giaveno, affinché si apprestasse la difesa. Oggi di entrambi i forti non rimangono che pochi ruderi. Più conservati quelli del Sellery, meno quelli di S. Carlo "an Ciahtè", a causa anche del fatto che molte pietre delle mura furono utilizzate nell'ottocento per la costruzione della chiesetta del Castello. In ogni caso, ad entrambe le opere il fascino non manca: al Sellery negli anni '20 un tal Caveja, borghigiano del Forno, scoprì, sotto un lastrone di pietra a pochi passi dal fortino, una fossa profonda - forse un deposito segreto - contenente alcune daghe arrugginite. Nei sotterranei dell'antico castello di Coazze, invece, pare si divincolino senza speranza misteriosi e mai sopiti fantasmi, vaganti senza sosta tra gli angusti cunicoli che traversano ancor oggi la leggendaria terra di Re Cozio.

Luca Bramante

BIBLIOGRAFIA

- G. CLARETTA: Di Giaveno. *Coazze e Valgioie cenni storici*, Torino 1859 Rist. anast. 1988.
- A. GERARDI: Giaveno nei suoi monumenti, nella sua arte, nella leggenda e nei suoi ricordi, Giaveno 1977.
- "Scorci di storia giavenese del '700" in Vita Giavenese n.2 del 1972.
- "Una precoce fragoletta di bosco e un cristallo di quarzo" in Vita Giavenese n.3 del 1981
- "Il castello di Giaveno. I forti di S. Maurizio e di S. Carlo" in Vita Giavenese n.3 del 1990
- M. MINOLA: *Le fortificazioni della Val Sangone*. Estratto da "Segusium" N.28 DEL GENNAIO 1990 SUSA 1990
- G. OSTORERO: *Coazze....ognuno a suo modo*, Torino 1980.

La lotta coll'Alpe

Sfogliando una vecchia guida sono andato a cercare i nomi dei primi alpinisti che hanno tracciato vie sulle montagne della valle. Erano i primi itinerari di roccia e ghiaccio effettuati, a cavallo del nostro secolo, da "illustri sconosciuti", i loro nomi sono quasi dimenticati, le loro vie sembrano destinate a subire la stessa sorte.

Il 14 Giugno del 1908 C. Virando percorreva per la prima volta la cresta Sud-Est della Cristalliera. Con i suoi grossi scarponi ai piedi, una corda di canapa legata in vita, pantaloni di fustagno e cappello in testa sale il primo ripido torrione (IV +), poi il secondo e la via alla vetta è aperta.

Per arrivare all'attacco probabilmente era partito il giorno prima a piedi da Bussoleno, aveva raggiunto l'Adret, risalito il vallone del Gravio, pernottato alla Bergeria del Pian delle Cavalle (se in quel periodo esisteva già qualcosa) e il giorno dopo finalmente, raggiunto il colle di Pra Reale e la cresta Sud-Est iniziava la scalata, giunto in vetta ritornava a Bussoleno. Non c'era la strada fino all'Ardrit e neanche le auto, non c'era il comodo letto del rifugio del Gravio, non c'erano le pedule, le corde di nylon, i chiodi, i friend, le relazioni con i disegni della via, la radio, il soccorso alpino, ecc.. Oggi quasi più nessuno sale la bella cresta Sud-Est della Cristalliera, è troppo facile, troppo lontana dalle auto (2 ore a piedi) e la stessa sorte è toccata a quasi tutte le creste e pareti della valle: il Villano, l'Orsiera, i Denti d'Ambin, la Rognosa, i Serou solo per fare alcuni tra i nomi che un tempo erano famosi.

I tempi sono cambiati, le strade e le auto permettono grandi e veloci spostamenti, l'evoluzione dei materiali, delle tecniche e delle idee ha aperto nuovi orizzonti, nuove opportunità, nuovi interessi. Oggi abbiamo molte più occasioni per vivere la montagna nei modi più diversi. All'alpinismo e allo scialpinismo si è affiancata l'arrampicata, il parapendio, il kayak, la mountain bike, le cascate di ghiaccio, ecc..

G. Gervasutti raccontando le emozioni che prova prima di una salita così si esprime: "L'idea dell'azione vicina suscita in me strane sensazioni e contrastanti pensieri. Provo una grande commiserazione per i piccoli uomini, che penano rinchiusi nel recinto sociale che sono riusciti a costruirsi contro il libero cielo e che non sanno e non sentono ciò che io sono e sento in questo momento. Ieri ero come loro, tra qualche giorno tornerò come loro. Ma oggi, oggi sono come un prigioniero che ha ritrovato la libertà... un gran signore che comanda alla vita e alla morte, alle stelle e agli elementi.

Forse quelle erano anche le sensazioni che provò il sig. Virando quando salì la Cristalliera. Chissà se oggi i nostri climber che hanno tracciato tantissimi itinerari sulle falesie della valle provano ancora le stesse emozioni, chissà cosa prova chi si lancia con un parapendio o scende in kayak un torrente di montagna.

Mi sono sempre chiesto cosa abbia spinto i fondatori del C.A.I. a citare sulla tesera la frase di Guido Rey "Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte bella come una fede".

Ho visto più di un socio sorridere leggendo questa citazione affermando che suona un pò di vecchio e fuori luogo. Ma non è questo il problema, proviamo a capire come mai per gli uomini del secolo scorso fare alpinismo era considerato una lotta contro la montagna e soprattutto una lotta utile e nobile.

Le idee degli uomini sono il frutto dell'epoca in cui vivono, quello era il periodo dello sviluppo dell'industria, delle scoperte scientifiche, dell'affermazione della scienza. In ultima analisi l'uomo si impadroniva della natura, delle sue ricchezze e dei suoi segreti; era inevitabile che questa concezione si trasformasse, in campo alpinistico, nella corsa alla cima e alla parete visti come una lotta per la conquista, il possesso ideale e l'affermazione della superiorità dell'uomo sulla natura. A quel periodo ne seguì un altro in cui alla lotta coll'alpe si sostituì la lotta tra gli alpinisti per arrivare primi sulla cima, sulla parete più difficile, nel periodo invernale o nel tracciare la via più diretta alla cima. Era il periodo dell'affermazione dei grandi stati, delle guerre mondiali, della lotta per il predominio sul controllo della ricchezza e lo sfruttamento della natura; la grande impresa alpinistica veniva sempre associata alla nazionalità dei partecipanti, la propaganda dell'avvenimento era motivo di affermazione della superiorità della nazione.

Poi, ed è cosa di questi ultimi decenni, arrivò il consumismo, le mode, la pubblicità, il turismo di massa, nuovi materiali, nuove idee, nuove attività in montagna, nuovi orizzonti, ecc...il tutto in un giro vizioso che sembra dilatarsi all'infinito e che senz'altro il sig. Virando non avrebbe mai immaginato.

Tutto questo è un bene o un male? Non credo ci sia attualmente una risposta definitiva, forse tra molti anni, quando anche questo periodo storico sarà concluso si potrà trarre un bilancio. Una cosa è sicura, la citazione di G. Rey, anche se è vecchia, mantiene tutta la sua validità e la sua carica morale. Occorre solo sostituire nei nostri cuori la parola "lotta coll'Alpe" in "lotta per l'Alpe". Perché oggi il vero problema non è più la lotta, la conquista o l'affermazione personale ma la difesa e la salvaguardia di quel poco che ci resta. Lasciamo da parte gli exploit buoni solo per gli sponsor, lasciamo da parte le facili scorciatoie per arrivare alla cima, gli elicotteri, le motoslitte e tutte quelle rumorose diavolerie moderne e poi viviamo pure la montagna come più ci piace: alpinismo o escursionismo, arrampicata o bicicletta, parapendio o canoa oppure speleologia ma non dimentichiamoci mai le parole di G. Rey.

La montagna non è un bene di consumo.

Claudio Blandino



Gruppo Speleologico giavenese

(Un corso di speleologia)

Il Gruppo Speleologico Giavenese della Sezione C.A.I. Giaveno già da anni è conosciuto nelle nostre valli per numerose attività di carattere sia sociale che prettamente di gruppo che hanno coinvolto diversi interessati.

Fondato ufficialmente il 01/01/1988 presenta ora un organico di circa una trentina di soci in continua attività senza contare i simpatizzanti e i frequentatori casuali.

All'interno del gruppo non conosciamo solo esploratori ed avventurieri del mondo sotterraneo ma le molteplici attività sezionali tengono occupato anche colui che per motivi personali o anche "fisici" limita la sua attività speleologica solo a poche escursioni periodiche ed occasionali.

La biblioteca, la Segreteria, l'archivio, il bollettino annuale sezionale in programma nonché quello mensile inaugurato già da diverso tempo e redatto spontaneamente da alcune "soce" sono solo alcuni dei programmi ed attività che spesso coinvolgono anche il non incallito speleologo.

Ecco che così la grotta rappresenta il fulcro per inaugurare nuove amicizie, per conoscere "altra" gente senza dimenticare che l'esplorazione e la ricerca sono sempre alla base dell'esistenza del Gruppo.

Come si diventa Speleologi?

Partecipando ad un corso di Speleologia.

Costoso?

Decisamente di meno rispetto ad altri corsi di altre discipline.

Facile?

Abbastanza.

Impegnativo?

Sì.

Dove trovare una scuola che insegni la speleologia?

Molto meno facile. Pochissime sono le scuole o gruppi in Piemonte che svolgono corsi di Speleologia di alto livello: Torino, Biella, Novara, Cuneo, Pinerolo e Giaveno.

La scuola di Speleologia di Giaveno attualmente organizza il Corso di Speleologia che si svolge nel periodo ottobre-dicembre e quest'anno giunto alla 3^a edizione.

Lo scopo è quello di portare l'allievo ad una buona conoscenza delle tecniche di progressione ipogee e già pronto ad affrontare delle escursioni in grotte anche impegnative.

Attua questo grazie ad una serie di lezioni teoriche e pratiche tenute da personale ed istruttori altamente qualificati della Società Speleologica Italiana della Scuola di Giaveno.

L'attività esplorativa del gruppo si svolge prettamente in zone distanti dalle nostre valli e caratterizzate da morfologie e geologie del terreno e della roccia che permettono il formarsi delle grotte.

Stiamo parlando delle zone calcaree dove l'azione più corrosiva che erosiva dell'acqua meteorica ha agito all'interno della montagna dando origine a quell'aspetto affascinante e misterioso dove lo speleologo si muove in piena armonia.

Ci dobbiamo spostare quindi nei pressi di Crissolo alle pendici del Monviso nella grotta di Rio Martino per citare l'ambiente ipo-

geo a noi più vicino e degno di nota.

Ed ancora più a sud verso il Monregalese (CN) o la zona del Marguareis dove l'attività esplorativa piemontese è particolarmente concentrata.

Il fenomeno carsico conosce alcune forme anche in alta Valle di Susa mentre totalmente assente in Valsangone.

Nella zona carsica presso Bardonecchia nei pressi della Guglia Rossa vi è un settore discretamente esteso con numerose doline ma tutte hanno il fondo chiuso da detriti e pertanto impenetrabili.

Sul versante sud della Guglia Rossa a quota 2150 (UTM 1512 9109) si trovano alcune cavernette la cui formazione è dovuta allo sgretolamento di questa tenera roccia a causa degli agenti atmosferici.

La più estesa di questa ha uno sviluppo di una ventina di metri circa.

Altre caverne si trovano nella zona ma tutte di piccole dimensioni e poco interessanti dal punto di vista speleologico. In direzione dello JAFFEREAU a quota 1940 (UTM 2172 9479) nei calcescisti si apre una grotta la cui origine però è di tipo tettonico e il cui fondo è chiuso da massi di frana.

La galleria ha uno sviluppo di 20 metri circa ed un dislivello di -10 circa.

Degna di nota è una zona che, nonostante sita in territorio Francese, drena le acque che tornano alla luce in Valle Cenischia e che comunque geograficamente si ritiene facente parte della Valle di Susa.

Passata la frontiera ed attraversata la diga del Moncenisio prendere la carrozzabile in direzione del forte Malamot. In sommità ai numerosi tornanti e già in vista del forte trova sede uno sviluppato fenomeno carsico. L'alto tenore di carbonato di calcio dei calcescisti ha determinato la formazione di numerosi inghiottitoi a pozzo profondi anche

alcune decine di metri. Fra essi la cavità naturale più sviluppata è la Voragine del Giset il cui dislivello supera i 100 metri. La grotta è caratterizzata dalla presenza di frane e blocchi di pietra interni spesso instabili. La percorrenza richiede la conoscenza di tecniche di progressione in grotta data la presenza di alcuni pozzi superabili con l'uso della corda.

La zona, poco frequentata dagli speleologi abituali, potrebbe presentare ancora qualche sorpresa...

Attualmente alcuni attivisti del gruppo Speleologico Giavenese hanno iniziato, con discreto successo, l'esplorazione di nuove cavità site nelle alture nei pressi di Chiomonte-Gravere.

Sono così state scoperte diverse grotte con lo sviluppo di diverse decine di metri tutt'ora in fase di esplorazione. Altri buchi della zona con notevole circolazione dell'aria aspettano solo di essere visitati.

Maggiori dettagli nonchè i rilievi saranno pubblicati sul bollettino del gruppo di prossima uscita.

Non si conoscono altre rilevanti cavità naturali degne di nota ma questo non esclude la loro esistenza.

Spesso è successo che molte grotte, di cui si ignorava la presenza, sono state scoperte grazie alle segnalazioni di contadini e montanari.

Chi meglio di loro conosce le nostre montagne ...?

Chi meglio di loro conosce i percorsi non battuti ...?

Quanti segreti inviolati conservano ancora le nostre valli ...?

Quanti pochi speleologi per poterli scoprire.....

Mauro Paradisi

Orrido di Foresto: un'idea per una gita

Per chi è rimasto colpito e interessato dall'articolo sugli aspetti naturalistici della zona degli Orridi vogliamo proporre 2 itinerari che permettono di ammirare la bellezza e la spettacolarità di questa zona.

Sentiero balcone

Questo tracciato permette di percorrere tutto il bacino sovrastante l'Orrido (segnavia blu) è molto panoramico, non presenta difficoltà, ha un dislivello di 846 m. e richiede 4-5 ore per essere percorso, esiste una variante ridotta (1) altrettanto bella ma più corta (utile se in quota c'è neve).

L'ottima esposizione a Sud consiglia di fare questo percorso nei mesi freddi da Ottobre ad Aprile (esclusi i periodi a ridosso di nevicate). Parcheggiata l'auto nella piazza della Chiesa di Foresto (486 m.) recarsi all'imbocco dell'Orrido; sulla sinistra ci sono alcune casupole diroccate appoggiate alla parete verticale (falesia di arrampicata) da qui parte un sentiero in salita che dopo 50 metri si raccorda con la mulattiera del Rocciamelone, dopo alcuni stretti tornanti si incontra una cappella votiva, continuare in salita passando vicino a due vecchie casupole, subito dopo si incontra una grossa pietra in mezzo al sentiero, da qui due possibilità:

1) A destra il sentiero (segnavia con riga blu) prima pianeggiante poi in discesa porta all'interno dell'Orrido, attraversa il rio Rocciamelone e risale verso il Truc S. Martino da dove si scende a Foresto. Questo percorso è più corto, ha 400 metri circa di dislivello e si fa in 2 ore.

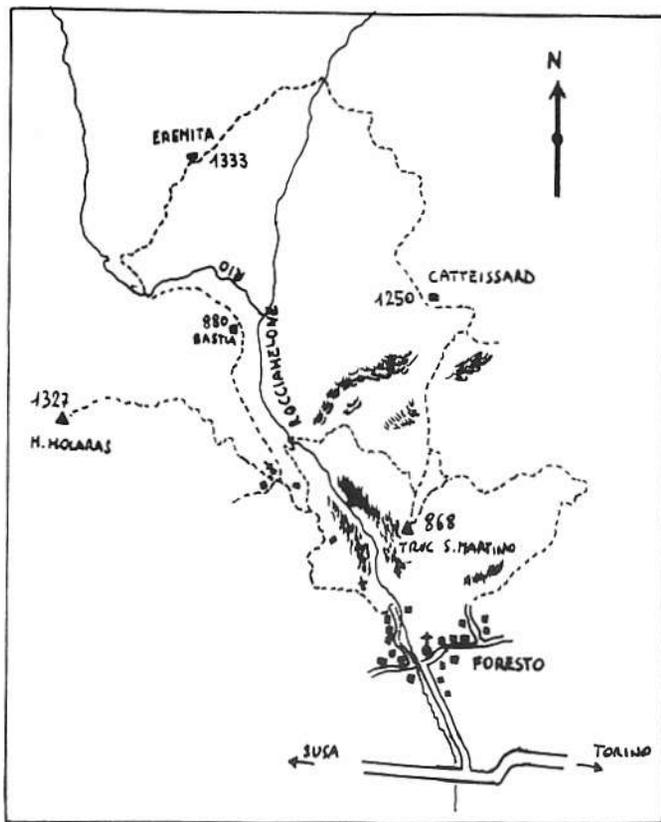
2) A sinistra si segue ancora la mulattiera fino ad un traliccio della linea elettrica vicino ad un gruppo di case (825 m.), a destra parte un sentiero pianeggiante che conduce alle case Bastia (880 m.) (segnavia blu con 2 pal-

lini). Giunto alle case Bastia il sentiero attraversa il rio Rocciamelone e sale fino alla località Eremita (1330 m.). Da qui un lungo sentiero in gran parte pianeggiante e a mezza costa conduce alle case di Catteissard (1250 m.), il sentiero ora scende velocemente tra balzi e dirupi in un ambiente molto selvaggio e conduce al Truc S. Martino (868 m.) nelle vicinanze c'è un grande traliccio di linea elettrica. Da qui si può godere un magnifico panorama sulla Valle, sull'Orrido, il bacino del rio Rocciamelone e la parete di Catteissard. Il sentiero, sempre in discesa, passa sotto le falesie di arrampicata delle Striature Nere e conduce direttamente nell'abitato di Foresto e all'auto.

Ferrata dell'Orrido di Foresto

Esiste una via ferrata che percorre integralmente il Rio Rocciamelone dall'abitato di Foresto fino a dove la gola si allarga e le pareti da verticali diventano scoscese e ricoperte di alberi e arbusti. Tale via, a causa dell'inesistente manutenzione, è in avanzato stato di degrado ma si prevede in un futuro prossimo una sua risistemazione. Consigliamo per chi volesse avventurarsi nell'Orrido di farlo in discesa partendo dalla parte alta del torrente e poi seguendo il suo letto. Attualmente la via ferrata è percorribile solo in discesa e con adeguata attrezzatura alpinistica (assolutamente necessaria una corda da 50 metri per doppie, imbragatura, casco e discensore), una sottovalutazione delle difficoltà può significare restare imbottigliati, con scarse possibilità di uscita e nessuna di chiedere aiuto.

Rodolfo Bellotti
Claudio Blandino
Vincenzo Rumiano



L'ingresso dell'Orrido con il "lazzareto"



La parete di Catteissard

Impressioni di alpinismo giovanile

Alpinismo giovanile: si potrebbero scrivere pagine di dissertazioni filosofiche relative alla formazione fisica e psichica dei ragazzi condotti a contatto con la natura e con la montagna in particolare, ma crediamo sia molto più utile lasciar parlare loro, i protagonisti.

Quella che segue è semplicemente la raccolta di alcune frasi estrapolate da brevi brani scritti dai ragazzi a seguito di varie esperienze di attività giovanile delle sezioni di Alpignano, Coazze e Pianezza.

“Un'altra cosa da fare quando si va a Rocca Sella è quella di procurarsi più amici e conoscenti che si può: il cammino diventa molto più bello, allegro e meno stancante per alcuni. Quando si scende, consiglio di fermarsi in uno spiazzo dove si potrà giocare a tutti i giochi possibili e immaginabili, divertendosi un mondo”.

Fabiano Gheller

“Alla fine siamo arrivati a destinazione e abbiamo montato le tende. Tende maledette! Starci dentro mi piace, ma montarle! Ecco che cosa è successo a me ed ai miei compagni di tenda: abbiamo piantato i primi picchetti per fissare il fondo, quindi sono entrato nel telo per sistemare due paletti che devono sostenere i due vertici alti; intanto i miei due compagni univano le punte con un altro palo orizzontale per tenere diritta la tenda: il tutto stando attenti che i due paletti rimanessero diritti; quindi abbiamo piantato i picchetti per tenere il telo impermeabile ma...erano troppo vicini: abbiamo quindi dovuto ripiantarli tutti e romperci le dita per tirare i fili del telo, ma alla fine sia-

mo riusciti a installarci dentro”.

“Poi siamo ripartiti, e alla fine, anziché stare sulla strada, abbiamo preso un percorso che passava sulla sponda del fiume, attraversandolo in vari punti. Proprio in uno di questi guadi, in cui bisognava saltare da un sasso all'altro, Stefano Gajon è scivolato e si è fatto un bel bagno fuori programma, fino alla vita”.

Michele e Stefano Portolan

“Trovammo nebbia e umidità, e la via che ci apprestavamo a salire si presentava scivolosa, decisamente sinistra. Nome «Cosetta», grado IV all'incirca, un dato del quale, in quel momento mi importava ben poco: era la mia prima via, non avevo termini di paragone...”

Mentre i ragazzi si preparavano indossai a mia volta l'attrezzatura che ero riuscita a farmi prestare qua e là: imbracatura alta, con terribili fasce strette che sembravano fatte apposta per tagliarti in tanti pezzetti qualora malauguratamente fossi rimasta appesa alla corda; scarpette, fortunatamente non troppo strette; infine, un bell'elmetto bianco, perchè la prudenza non è mai troppa. Chiacchieravano e scherzavano tra loro, i miei compagni di avventura, e mi sorpresero col naso all'insù mentre, sempre più perplessa, osservavo la parete dove avrei dovuto salire, e pensavo: “È impossibile, è praticamente impossibile pretendere di stare aggrappati qui...”, senza peraltro fare commenti ad alta voce. Preferivo star zitta.

Alla sosta c'era già qualcuno ad attendermi, e lì venni assicurata con cura. Dall'alto della catena provai a guardar giù (avrei sof-

ferto le vertigini?), ma non scorgevo nulla, la nebbia avvolgeva tutto, sembrava di essere in Paradiso, su di una nuvola...

Alla fine di tutto le mie perplessità non si erano affatto dissolte. Ho lasciato i ragazzi continuare e, con il mio giubbottino impermeabile addosso, incurante della pioggerellina insistente e fastidiosa, mi sono seduta su di un masso in compagnia di the caldo, pane e formaggio. Era ormai ora di pranzo, avevo già fatto il pieno di esperienze nuove, per quel giorno non volevo più saperne, ma solo per quel giorno, perchè poi sarebbe arrivata una calda primavera...".

Silvia Negri

"Arrivati in rifugio io e Sebastiano abbiamo vinto a pinacola la coppia campione in carica Cosetta-Gianluigi; in un'altra sfida abbiamo vinto la cioccolata calda. In serata è nato anche lo sport preferito del trekking detto «Imprigionapollice» (chi vuole eventuali dettagli si rivolga a «barba» Cristian). Poi abbiamo mangiato abbondantemente e siamo andati a dormire.

Mercoledì 5 abbiamo lasciato il Branca e ci siamo diretti verso il Pizzini-Frattola. Nonostante la facilità dell'attraversata la nostra valente guida don Giacinto è finito a mollo provando l'ebbrezza di un bagno nel torrente di montagna.

Ci siamo incamminati, siamo saliti al bivacco soprastante ed abbiamo fatto una pausa. Poi siamo scesi sul ghiacciaio ed abbiamo perfezionato al meglio la tecnica «Culeman» (il nome è stato dato da Mario: è una tecnica alpinistica di discesa, dove si usano il sedere e le mani come freno, in questo modo si evitano ogni tipo di cadute). Dopo questo pezzo in «Culeman» siamo scesi a valle".

Maurizio Chiarbonello

"Torniamo al Pastore per la cena... abbondantissima, durante la quale scopriamo del-

le chitarre su di uno scaffale vicino al bar, ne chiedamo una, ce la negano (che conoscano anche qui le nostre doti canore?!). Dopo alcune chiacchiere andiamo a dormire. Toch, toch... "Venite fuori a vedere la Punta Gniffetti, si vede benissimo, portate le macchine fotografiche". Cerco l'orologio, sono le 6 e 45. "Questo è peggio di mia madre..." penso. Ma per la Gniffetti mi alzo anche prima (insomma). Si vede proprio bene e continuiamo a vederla per tutta la salita che ci porta al Barba Ferrero, che è un rifugio e non un negozio di magliette come abbiamo creduto noi.

Due ore di discesa ed eccoci al Pastore per mangiare (il verbo più comune).

Nel pomeriggio ci viene concessa la chitarra, a patto che venga suonata fuori dal rifugio".

Laura Rege Gianas

"Riuscii a tenere il loro passo per un pò, ma poi li vidi scomparire dietro una cunetta. Pensai che avessero deciso di aumentare velocità e così proseguii per la pista. Dopo



Primi passi al Rocciavvrè

un pò vidi mio papà fermo che osservava un pendio adiacente alla pista. Mi voltai in quella direzione e scorsi i telemarkers che scivano sul pendio.

In questo tratto c'erano molti sassi ed i telemarkers si divertivano ad usarli come porte di uno slalom: ad un certo punto uno di loro anticipò una curva e passò in pieno sopra un sasso e una catastrofica caduta fu inevitabile. Chiunque da un volo così sarebbe

uscito lesa, ma quel telemarker si rialzò come se niente fosse, si rimise gli sci e...si fece una bella risata!

Riprese poi a sciare ed in breve raggiunse i suoi compagni. Quando ci fu più vicino, riuscii a riconoscerlo: era...Morten Has. Poi i telemarkers ci raggiunsero e tutti assieme ripartimmo per continuare la discesa".

Matteo Usseglio

Prime esperienze di sci di fondo escursionistico

Nonostante la scarsità della neve la sezione del CAI di Susa ha organizzato e portato a termine un interessante programma di uscite per il 6° corso di sci di fondo escursionistico.

Ai veterani del gruppo ci siamo uniti noi principianti e, entusiasticamente, abbiamo partecipato alle gite proposte. Oltre ad una meta classica come Bessans che, con le sue piste di diverso grado di difficoltà, rappresenta sempre un ottimo campo di prova per chi comincia e di allenamento per chi scia, abbiamo fatto scivolare i nostri attrezzi anche in Val Tronca, Val Germanasca, Col d'Izoard, Valle Stretta, Colle del Moncenisio e per la prima volta — grazie all'impegno del Direttore del corso Piero Olivero Pistoletto — si è effettuata una gita di più giorni nel suggestivo Altopiano di Asiago.

Anche sull'Altopiano di neve ce n'era pochina ma

siamo riusciti, tra un ago di abete e una lastra di ghiaccio, a realizzare ugualmente il programma. Inoltre, ed è una cosa che tengo a sottolineare, durante una cena ci è stato presentato un illustre abitante di Asiago, il "narratore" come egli stesso si è definito Mario Rigoni Stern che cenando in nostra compagnia ha allietato la serata raccontandoci la storia dell'Altopiano e le sue esperienze durante la guerra in Russia.

Soddisfatti per la riuscita del corso vogliamo ringraziare gli organizzatori e i vari istruttori che pazientemente ci hanno seguito e aiutato nella nostra esperienza sportiva.

Per i nuovi allievi Osvaldo



Sci di fondo nella piana di Oulx

Vivere la montagna in bicicletta

Il mio primo impatto con la bicicletta da montagna non fu "il colpo di fulmine", da buon montanaro pensai ad un fenomeno di moda conseguente alle esigenze dei tempi. Una sera durante una proiezione di diapositive in casa di amici, vidi una serie di foto con mountain bike, in una di queste la bicicletta era talmente integrata con l'uomo nell'ambiente alpino che ne formava un corpo unico. Questa foto mi colpì così tanto che mi indusse a provare.

Il giorno dopo mi ritrovai con la bicicletta su di un sentiero in salita; poi, entusiasta, a ricercare sentieri ciclabili ed in seguito a conquistare le nostre cime con un mezzo allora inconsueto.

I vari mezzi artificiali per muoversi in montagna sono nati per esigenze pratiche ad agevolare gli spostamenti, le salite o le discese dell'uomo. La mountain bike serve a questo solo in parte o più propriamente solo su certi terreni, per cui spesso bisogna spingerla, portarla o trovare itinerari confacenti.

In questi anni di escursioni ho impreca-to su parecchi sentieri, specialmente in salita su quelli inciclabili o nel cicloalpinismo "esplorativo", dove si finisce quasi sempre imbottigliati nella fitta vegetazione su sentieri interrotti.

Esistono comunque in valle molte strade sterrate che portano in quota ed una rete viaria militare molto ben conservata e perfettamente integrata con il paesaggio montano, che risultano facilmente ciclabili.

Queste strade permettono quindi di pedalare in salita portandoci in quota e poi lasciano molte possibilità di discesa per un

reticolo di sentieri infinito.

Le antiche vie di comunicazione come i sentieri sono ormai private della loro funzione originale ma possono e devono diventare itinerari culturali, percorsi utili alla riscoperta delle proprie radici. La bicicletta può senz'altro contribuire a valorizzare questa rete viaria purtroppo in molti casi destinata a sparire.

La vera filosofia della mountain bike trova poi nelle strade militari un buon utilizzo che ne legittima l'uso in alternativa ai piedi.

Ormai quasi tutte le tendenze di mercato sono rivolte al mondo delle gare, si parla di cross-country, downhill e quasi niente di cicloalpinismo. Le gare sono senz'altro utili alla crescita qualitativa di questo sport ed alla affermazione del medesimo come tale ma si spera che queste rimangano delimitate in apposite zone ben lontane dall'ambiente alpino.

Il cicloalpinismo si basa sul semplice principio di immergersi nella natura senza impatto alcuno, consci della fatica profusa per il raggiungimento della meta. Si frequentano piccole borgate ormai abbandonate, ardui sentieri che fiancheggiano gli orridi più nascosti o spettacolari balconi da cui ammirare le valli sottostanti; su questi sentieri non andremo di certo a gareggiare o buttarci in discese mozzafiato.

Gli amici del mountain biking di estrazione alpina sono abituati a ragionare ed a comportarsi in modo attento sia per la propria che per l'altrui incolumità ed oltremodo rispettosi per l'ambiente alpino e la natura.

Si è parlato molto anche di impatto ambientale sul sistema montano della bicicletta e di autoregolamentazione.

Se una regolamentazione può essere valida per i grossi centri di vacanza non necessita di certo per gli altri sentieri o per le quote più alte dato lo scarso numero di persone che ne fanno l'uso per la quale è nata. A fronte degli eventuali piccoli danni che ne possono derivare bisogna però tenere presente i recuperi di una viabilità a mezza quota su sentieri altrimenti abbandonati.

In questi ultimi anni sono state vendute un numero esorbitante di biciclette da montagna ma sicuramente solo un'esigua minoranza di queste avrà provato o proverà l'ebbrezza di quote elevate. Si può

scendere una parete estrema con gli sci o salirla con le piccozze come si può salire un sentiero a piedi o discenderlo in mountain bike. D'altro canto gli utilizzatori delle montagne sono abituati a percorrere le cime con gli attrezzi più disparati e non per questo si danno fastidio.

Tecnica, equipaggiamenti ed attrezzature cambiano continuamente, ciò che non cambia mai sono le montagne con il loro fascino e pericolo, quindi il salire i pendii e raggiungere le mete con le proprie forze continuerà sempre a regalare vere sensazioni e la montagna non sarà solo palestra di attività ma luogo dove si può continuare a vivere.

Marco Rey



Con la mountain bike a "Punta Mulatera"

L'itinerario inedito che proponiamo raggiunge quota 2014 sulle pendici di punta Mulatera sul sentiero che passando dalle grange Veili porta al rifugio Avanzà.

La salita si svolge da quota 1050, prima su strada asfaltata poi su sterrato fino alle grange Marzo (2014) dove inizia la discesa su strada militare e sentiero fino all'abitato di Bar Cenisio, seguendo la statale 25 si ritorna al punto di partenza.

Il posto consigliato per lasciare l'auto è il bivio per Santa Chiara, appena superati i tornanti dell'abitato di Giaglione, a sinistra dalla statale 25 del Moncenisio. In bicicletta si imbecca la strada asfaltata per Santa Chiara prima su falso piano fino al Pian delle Rovine e poi in salita a Santa Chiara. Giunti a Prà Piano (1495 m.), un evidente pianoro, finisce la strada bitumata e si continua fiancheggiando il forte imboccando una buona sterrata che si inoltra nel lariceto.

La strada sale di quota e uscendo dal bosco offre un panorama incomparabile sulle valli di Susa e Cenischia dominate dal Rocciamelone. Superata la condotta forzata, che serve la centrale ENEL di Venaus, si sale ancora proseguendo diritto ad un bivio fino ad una costruzione di cemento (alimentazione della condotta del Moncenisio), qui con un lungo traverso si raggiungono le grange Marzo, altitudine massima dell'escursione.

Sulla sinistra ci sono dei ruderi di costruzione e sulla nostra destra parte il sentiero di discesa che, alla partenza, è segnalato da un cartello della Pro Venaus e più in basso su una roccia. Il sentiero porta in una strada militare ormai ingombra di vegetazione (non prendere le tracce di sentiero sulla destra, tenersi sempre a sinistra), si incontrano alcuni passaggi difficili ma si possono superare a piedi, più in basso si attraversano 2 torrentelli

e si incontra un comoda carrareccia che porta all'abitato di Bar Cenisio. Da qui per la statale del Moncenisio si raggiunge il punto di partenza e l'auto.

Si consiglia di effettuare la gita nell'arco dell'intera giornata.

Per tutte le informazioni sull'itinerario rivolgersi al piccolo ristoro "MEIZOUN DE BARBAMARC" posto tappa, noleggio mountain bike e posti tenda in Frazione Santa Chiara tel:0336-216763 / 0122-629045. Cartografia: Valli di Lanzo e Moncenisio I.G.C. Torino.

Altitudine di partenza 1050 m.

Altitudine massima 2014 m.

Dislivello 964 m.

Tempo complessivo 3-4 ore

N.B. I toponimi Pian delle Rovine, Santa Chiara, grange Veili che sono di uso comune nella cartina dell'I.G.C sono nell'ordine Cresti, Il Trucco, Grange della Vecchia.

Marco Rey



Valsusa Ice

La Valle di Susa è sicuramente uno dei campi di battaglia favoriti dai "cavalieri dell'effimero", quegli strani personaggi che quando i giorni si accorciano e il termometro scende si aggirano nei più nascosti anfratti alla ricerca di quel momento magico in cui tutto rimane sospeso come se il tempo si fosse fermato in una sorta di incantesimo. È quello il momento in cui anche l'acqua sembra non più obbedire alla forza di gravità creando candidi arabeschi ghiacciati abbarbicati a ripide rocce, in attesa che la vita ritorni, e con essa lo scorrere a valle a nutrire pascoli e boschi, uomini e animali, laghi e mari e, meno prosaicamente, condotte e turbine.

Ma nell'attesa i grandi fiori di ghiaccio ricevono la visita di piccoli "esseri" multicolori, che ritorneranno portando con loro le emozioni e i ricordi di momenti irripetibili.

Irripetibili perchè non solo ogni attimo è diverso dal precedente e dal successivo, ma perchè le condizioni stesse di salita di una cascata non sono mai identiche legate come sono a variabili quali temperatura, stagioni, portata d'acqua, eccetera.

Quando all'inizio degli anni '80 si inizia a parlare di "piolet traction" in Italia sono ancora pochi gli adepti di tale attività e così pure i luoghi esplorati; ed è proprio in Valsusa che nasce il fenomeno del "cascatismo" non più inteso come fatto sporadico, grazie soprattutto all'opera dell'indimenticato Gian Carlo Grassi e dei suoi amici.

La Valle di Susa si rivela in effetti un terreno privilegiato per tale attività, vista la notevole presenza di valli secondarie e di corsi d'acqua superanti risalti verticali dovuti all'opera delle antiche glaciazioni.

In quasi 15 anni di attività vi sono state salite almeno 150 cascate, senza contare gli innumerevoli risalti minori, non sempre "arrampicabili", sparsi anche nella bassa valle e nella val Sangone.

Non si vuole certo qui enumerare tutte le colate di ghiaccio della valle, ma dare un'indicazione su quali sono i settori maggiormente degni di nota, rimandando per un approfondimento alle riviste specializzate e in modo particolare alla pubblicazione "Ghiaccio dell'ovest" del solito Grassi.

Giungendo da Torino il primo settore importante si trova nel vallone del Gravio, sulla destra orografica all'altezza di San Giorio, con alcune cascate non troppo difficili.

Proseguendo oltre Susa verso il Moncenisio si ha l'importantissimo settore della Val Cenischia che va dall'Anfiteatro della Novalesa sino alle famigerate "scale" del Moncenisio: una cinquantina di cascate di ogni difficoltà e lunghezza (fino a 300 - 400 metri). Deviando invece per la val Clarea si incontrano una ventina di cascate di varia difficoltà. In alta valle numerose possibilità nei valloni sospesi tra Salbertrand e Oulx, alla Grand Hoche sopra Beaulard (couloir fantasma), nella zona di Bardonecchia (soprattutto nella valle di Rochemolles) e nella zona di Cesana - Clavière.

Due altri importanti settori si trovano poi oltre Cesana nel vallone di Thures e soprattutto nella valle Argentera con una ventina di cascate tra cui spicca la mitica "L'altro volto del pianeta" (ED +).

Se poi si vuole approfittare della visita appena oltre confine si trovano poi due tra i siti più importanti in Europa dal punto di vi-

sta cascate: la Maurienne e il vallone di Argentière nel Brianconnese, luoghi ormai celebri di "rassemblements" internazionali.

Insomma ce n'è per tutti i gusti e le capacità e vista l'ubicazione spesso discosta dai percorsi battuti l'avvicinamento, a volte da effettuare con gli sci, non risulta una noiosa formalità ma fa parte del gioco, permettendo magari la scoperta di strutture inaspettate da raggiungere in corsa col tempo prima che di loro non resti che un'impressione sulla retina o ben che vada un fotogramma da mostrare agli amici con rimpianto per la mancata occasione.

Mario Franchino



Cascate in Val Argentera

Parapendio: una logica conseguenza

Quanti di noi, dopo essere arrivati in cima ad una montagna, hanno esclamato: "Ah, se avessi un parapendio".

A me è successo molte volte; per circa 2 anni ogni qual volta salivo una montagna fantasticavo sulla possibilità di poter scendere a valle in poco tempo e senza fatica, pur non avendo le idee ben chiare di che cosa fosse un parapendio.

Alla fine ho dovuto provare anch'io, è stata una logica conseguenza; ma come la maggioranza di quelli che provengono dalla montagna, mi sono accostato al parapendio con i presupposti sbagliati: pensavo di poter utilizzare questa vela colorata solamente come mezzo per scendere più velocemente dalle montagne, qualsiasi fosse il terreno e senza tenere in minimo conto le condizioni meteorologiche e i venti.

Ma la realtà è ben diversa: volare in montagna con il parapendio è molto complicato e aleatorio, pur essendo stato utilizzato in origine prevalentemente come mezzo per scendere dalle montagne, vedi ad esempio, le eccezionali imprese dei vari Boivin, Escoffier e Profit che si sono serviti del parapendio appunto come mezzo per scendere a valle durante i loro "enchainement". Ora invece è considerato principalmente come un'attività fine a se stessa: si vola per il puro piacere di volare, in genere in luoghi ben conosciuti e frequentati, raggiungibili facilmente in macchina e che offrono comprovate condizioni aerologiche che consentono di praticare il volo veleggiato, sfruttando le ascendenze termiche per rimanere il più a lungo possibile in volo; questo è un tipo di volo tecnico che richiede molta esperienza e sensibilità per sfruttare nel modo migliore le termiche.

Ben pochi sono invece coloro che uniscono un'escursione in montagna ad un volo e anche quei pochi considerano il paraalpino, o più esattamente paraescursionismo o "randoparapente" come lo chiamano i francesi, come un'attività marginale.

Bisogna precisare che per dedicarsi ai voli in montagna bisogna aver accumulato una discreta esperienza, innanzi tutto frequentando una scuola di volo e volando in luoghi ben conosciuti e di facile accesso, dove la possibilità di volare sono maggiori e dove si può fare affidamento su compagni più esperti.

Solo in seguito ci si potrà dedicare al volo in montagna, che si può considerare un vero e proprio volo di scoperta e, a differenza del volo veleggiato, le difficoltà non stanno tanto nel volo in se stesso, che può essere considerato nella maggioranza dei casi una "planata", ma più che altro nella giusta valutazione di tutta una serie di fattori, quali le condizioni meteorologiche, la direzione e l'intensità del vento, la determinazione dell'orario più adatto al volo, la localizzazione del decollo e dell'atterraggio più adatti.

Tutte cose che non sono facilmente valutabili e possono generare molti dubbi e un certo stato di ansia, che unitamente alla fatica di dover trasportare il parapendio con tutti i suoi accessori fino al decollo, alla mancanza di sicurezza di trovare le giuste condizioni che permettano di poter volare, soprattutto in quota, e all'eventuale possibilità di dover ritornare a piedi a valle, tendono a scoraggiare chi pratica il volo in montagna.

Volare, stare in aria, soprattutto all'inizio, è comunque un'esperienza affascinante e stupenda da provocare il desiderio di compiere

quanti più voli è possibile, al punto che non si ha più voglia di fare una pur bella escursione in montagna, con 15-20 kg sulle spalle senza avere la certezza di poter volare, di conseguenza si preferisce andare a volare in luoghi in cui si è sicuri di poterlo fare.

Ma il volo in montagna, nonostante le sue difficoltà è per me il volo più completo, vario e di grande soddisfazione.

Quando si riesce a spiccare il volo, dopo una camminata di alcune ore con 15-20 Kg sulle spalle, magari solo per una planata di 15-20 minuti per scendere un dislivello di 1550 m., la soddisfazione è enorme e personalmente la ritengo molto più intensa di quella provocata da un volo, magari di un'ora in un posto che già conosco.

Un momento molto bello è quando si staccano i piedi da terra, momento in cui finiscono tutti gli stati di ansia che precedono il volo e subentra uno stato di relativa rilassatezza e tranquillità.

Questo tipo di volo mi ha permesso di acostarmi in modo nuovo e con rinnovato interesse alla montagna facendomi conoscere sotto altri aspetti, soprattutto nei confronti di luoghi che già conoscevo e che, senza il pretesto del parapendio, forse non avrei più rivisitato.

Personalmente mi considero abbastanza fortunato riguardo alla mia attività di "paraalpinista", perchè durante la stagione scorsa sono riuscito a volare da quasi tutte le montagne in cui sono salito, anche se purtroppo mi è andata male al Monte Bianco; la montagna più importante. Infatti dopo più di 8 ore di marcia in 2 giorni, con i soliti 20 kg sulle spalle, sono arrivato in cima con il vento che soffiava a 35-40 Km/h, troppo forte per poter decollare, quindi non c'è stato niente altro da fare che rimettersi lo zaino in spalle e ritornare a valle a piedi.

Comunque ho accettato serenamente questa situazione, conscio che le possibilità di

volare dal Bianco sono di pochi giorni all'anno, ma anche perchè sono stato per la prima volta in punta a questa montagna, e poi anche se non ho volato, posso sempre ritentare.

Vediamo ora quali sono i luoghi in cui si può volare nella nostra zona.

Prima di tutto bisogna dire che il parapendio in questi ultimi anni ha subito un'evoluzione rapidissima in fatto di prestazioni e sicurezza.

Fino a pochi anni fa l'efficienza di un parapendio (rapporto tra dislivello e distanza che si può percorrere) era 3-4 : questo significa che con un dislivello di 1000 m. tra decollo e atterraggio si potevano percorrere circa 3-4 Km; ora l'efficienza arriva a 7 e addirittura a 8 nelle vele più "performanti", il che vuol dire che con 1000 m di dislivello si possono percorrere anche 7 Km, più che sufficienti per poter decollare pressochè da qualsiasi montagna delle nostre zone.

La Valle di Susa presenta un'aerologia abbastanza complicata, un pò perchè è una valle stretta, ma soprattutto perchè da quella grande finestra che è il Moncenisio penetrano frequentemente i venti da Nord e da Nord-Ovest, creando condizioni non adatte al volo.

Nonostante questo offre ugualmente bellissimi e frequentatissimi luoghi adatti al veleggiamento, e come ho già ricordato si può volare praticamente da tutte le montagne della Valle, principalmente da quelle esposte a Sud.

Solo per citarne alcune: lo Chaberton con atterraggio a Fenils; il Seguret con atterraggio a Oulx; il Niblè con atterraggio ad Exilles; si può volare dai Denti di Chiomonte con atterraggio a Gravere; dal Giusalet e dal Lamet con atterraggio a Novalesa; da Ca' d'Asti con atterraggio a Susa; dal Palon, dalla Grand Uia e dalla Gavia con atterraggio nei dintorni di Bussoleno.

Numerosi sono i luoghi classici, molto frequentati e di facile accesso automobilistico,



in cui si può praticare più facilmente il volo veleggiato o che permettono di fare più voli al giorno in caso di condizioni "deboli".

Uno dei più frequentati è sicuramente Pian dell'Alpe, dietro il colle delle Finestre, molto utilizzato dalle scuole di volo per via della sua versatilità, che consente agli allievi una graduale progressione tecnica che va dai gonfiaggi fino ai primi "voli alti", oltre ad offrire buone condizioni per praticare il volo veleggiato. Si decolla dai pendii sopra il forte di Santa Chiara con atterraggio a Venaus, e da questo volo denominato "delle condotte" gli allievi delle scuole decollano per i loro primi "voli alti". Ancora si può decollare

dalla Riposa e da Chiamberlando, sulle pendici del Rocciamelone.

In bassa valle si vola dall'Airassa, borgata di Condove, con atterraggio a Borgone, da Celle con atterraggio a Caprie. Altro importantissimo volo è quello del Monte Rosselli a Val della Torre, da cui hanno spiccato il volo i primi parapendisti della nostra zona e tuttora molto frequentato soprattutto dalle scuole; rappresenta inoltre "l'ultima spiaggia", nel senso che offre quasi sempre buone condizioni, anche quando dalle altre parti non si può volare.

Lorenzo Bordoni

Elenco delle scuole che operano nella nostra zona FLYERS Savigliano Istr. Fabrizio Bruno e Sergio Calabresi tel. 0172/715455, 0175/42354, 0122/31125
PETER PAN Torino, Istr. Guido Teppa, Tel.011/254171
CLUB PECETTO, Istr. Nicola Villano, Tel.011/752073
FREE FLY, Istr. Ermanno Rizzo, Tel.011/9580329

A tutto spit

Chiacchierando di arrampicata con un giovane neoclimber ad un certo punto mi ha detto: "Mi è sempre piaciuto abitare in questa valle, ma adesso che arrampico mi piace ancora di più! Basta uscire di casa e ti trovi una parete davanti al naso..."

Abbiamo incominciato, quasi per scherzo, a contare tutti i centri di arrampicata della bassa valle e ci siamo resi conto che, effettivamente, il campo d'azione in questo senso è veramente vasto e che quasi ogni paese ha la propria parete o il proprio masso.

Alcune strutture di bassa valle come Rocca Sella e le pendici del Monte Pirchiriano erano già conosciute nei primi decenni del secolo ed i pochi alpinisti di quel periodo, utilizzando il treno da Torino, riuscivano comodamente a raggiungerle. In seguito si aggiunsero altri siti come la Rocca Parei in val Sangone, Crest Cenal sopra Bussoleno, la fessura dell'Orrido di Foresto; ma è solo sul finire degli anni 70 con quel movimento alpinistico che tende a valorizzare l'arrampicata pura sulle basse strutture di fondo valle, e che in Italia si identifica piuttosto bene con il "Nuovo Mattino", che inizia una vera esplorazione e valorizzazione di tutte le falesie della zona.

Successivamente scatta il fenomeno del bouldering e vengono valorizzati i massi erratici presenti in gran numero nella zona di fondo valle. L'avvento degli spit e degli anelli resinati ha poi fatto il resto.

L'Orrido di Foresto, Catteissart, la cava di Borgone, la parete di Grais, la Val Clarea, le Striature Nere, Mompellato, Caprie, l'Orrido di Chianocco, Novalesa, Rocca Parei diventano le località più famose affiancate negli ultimi anni da una miriade di piccole pareti.

La struttura geologica della zona è tale da consentire l'arrampicata su qualsiasi tipo di roccia: infatti nella parte di fondo valle (Caprie, Avigliana) regnano incontrastate le "pietre verdi" nelle loro forme più svariate (serpentino, anfibolite, prasinite), mentre nella fascia mediana (Borgone e dintorni) prevalgono gli gneiss con placche di aderenza e fessure ad incastro, infine nella zona superiore (Foresto) appaiono in maggioranza i calcari a tacche o a buchi.

L'ultima novità è però rappresentata da un nuovo tipo di roccia, la resina, quella con cui sono fabbricati gli appigli della palestra artificiale di arrampicata "Giancarlo Grassi" di Condove, che apre un'altra pagina del capitolo "nuove proposte", ricalcando le orme dei vicini francesi che sono all'avanguardia in questo settore.

Proponiamo un breve e sintetico riepilogo dei centri di scalata in bassa valle, ci scusiamo fin da ora se involontariamente qualcosa verrà dimenticato ma ormai con l'avvento del trapano a batteria e a motore c'è una tale proliferazione di vie e falesie che diventa difficile restare al passo.

MOMPELLATO E DINTORNI: comprende quasi una ventina di pareti e paretine per circa 70 vie su roccia tipo "pietre verdi" con arrampicata molto tecnica e raramente di forza; difficoltà medie dal 4 al 6b con alcune vie fino al 7a; lunghezze da 1 a 5 tiri.

CAPRIE: comprende circa 25 settori per quasi 300 vie tutte su serpentino o prasinite, dove la tecnica prevale sulla forza; difficoltà medie dal 5 al 7a con alcune vie che sfiorano l'8a; lo sviluppo varia da 1 a 6 tiri.

CAMPAMBIARDO: un enorme roccione strapiombante di serpentino con 18 monotori super-atletici; difficoltà media dal 6b + al 7c con due 8a.

ZONA DI CONDOVE: comprende alcune paretine e massi in località diverse. Circuito dei massi della "Mura", la "Roccia" con 3 paretine e 9 monotori dal 6a al 7c +; il "Roc 'dla Drugia" un monotorio 7c +.

ZONA DI BORGONE: comprende numerose pareti e cave di gneiss granitoide.

La cava inferiore con 34 vie dal 4 al 7a e sviluppo da 1 a 2 tiri; la cava superiore con 5 monotori; la "Parete di Gneiss" con 20 vie molto varie dal 4 al 6c-7a + e sviluppo da 1 a 4 tiri; il "Libro", un grande diedro con 9 monotori di difficoltà fino al 7a-7c +; parete di "S.Didero" con 11 vie dal 5 al 7a e sviluppo 1/2 tiri.

ZONA DI CHIANOCOCO: comprende 3 settori con roccia calcarea. Orrido di Chianocco è riserva naturale e per non disturbare gli uccelli che nidificano è consentito arrampicare solo dal mese di luglio in poi, ci sono 18 monotori su un calcare a buchi che impone forza e resistenza con difficoltà dal 6b all'8a + più tre vecchie vie di 60 metri circa; "Los Area" in frazione Colombè con 9 monotori dal 6a + all'8a; "il giardino di Salino" con 3 monotori dal 6c al 7c.

ZONA DI BUSSOLENO: comprende 5 settori di piccole dimensioni. "Oasi Gunte" in località S.Lorenzo con 12 monotori dal 5 + al 7a +; "Meisonetta" vecchia paretina riscoperta vicino alla frazione Argiassera, con 2 vecchie vie ed altre in preparazione; "Crest Cenal", la vecchia palestra di roccia, con 3 monotori dal 6b + al 7b + ed alcune vecchie vie di 3 tiri tra cui un bellissimo tetto di 14 metri (A2-A3); in località Falcemagna ci sono "il Pollaio" con 7 monotori dal 6b all'8a e "Miramonti" con 10 monotori dal 6a all'8a.

ORRIDO DI FORESTO: comprende circa 30 vie con difficoltà dal 5 + al 7b ed alcuni 7c + e un...8b + (Robotica), alcune vie percorrono l'intera parete con 3-4 tiri di sviluppo.

PARETINE DI MARMO (FORESTO): placche di calcare marmoreo con circa 30 monotori supertecnici, con difficoltà dal 4 al 6b ed alcuni 6c-7a.

STRIATURE NERE (FORESTO): un anfiteatro strapiombante di calcare a tacchette chiodato a resinati per un totale di circa 40 vie monotorio con difficoltà dal 5 + al 7c +.

LE TERRAZZE DI AVALON (FORESTO): circa 20 monotori al 4 + al 6b +. Inoltre nella fascia rocciosa posta tra l'orrido e le striature nere c'è un settore di roccia compatta con 8 monotori dal 6a al 7b.

CATTEISSARD (FORESTO): una "little-big-wall" di calcare, alta 200 metri con 3 vie che la percorrono interamente: una di 5/6a parzialmente da proteggersi e 2 recenti interamente a spit con difficoltà fino al 7c.

VAL CLAREA (GIAGLIONE): due settori, uno sulla strada con 8 monotori dal 5 al 7c + ed uno lungo il canale "Maria Bona" (sopra la strada) con circa 15 vie prevalentemente monotori e difficoltà dal 5 al 7b + (vedere rivista Intersezionale 1988)

NOVALESA: altra "little-big-wall" della valle con una via di 9 tiri (180 mt) con 6c + obbl. e 7b + max (vedere Alp dicembre 1988), inoltre alla base altri 11 monotori dal 6c in su.

GRAVERE: due settori, uno vicino alla chiesa con 12 monotori dal 6b all'8b e l'altro vicino al ponte della ferrovia con 5 monotori dal 6a al 7a +.

ROCCA PAREI (Val Sangone, l'Aquila): ampio settore di gneiss simile a granito con lame e placche, 32 vie con difficoltà fino al 7a, molte vie di 3/4 tiri con difficoltà classiche 4°/5° ne fanno il terreno ideale per scuole di alpinismo. Inoltre a Forno di Coazze su alcune strutture sparse ci sono altri 29 monotori con difficoltà prevalenti dal 4° al 6°.

CARRA SAETTIVA (Val Sangone, Indiritto di Coazze): 9 vie di facile e media difficoltà con sviluppo variabile dai 200 ai 25 metri. Inoltre nei paraggi a "Rocca Randisì" ci sono altre 5 facili vie con più tiri.

Per saperne di più esistono guide di G.C. Grassi su tutta la valle, sul sassismo e su Caprie in particolare, di T.di Giorgio su Mompellato, del CAI di Giaveno su Rocca Parei, la guida ai luoghi di arrampicata di Alp, sono in preparazione e speriamo che escano una nuova guida su Caprie e una sulla zona di Borgone, per tutte le altre falesie minori abbiamo cercato di fornire le informazioni essenziali.

Diego Cordola

Fiumi e torrenti in canoa

Chi sceglie di dedicarsi alla pratica sportiva della discesa fluviale in canoa, affrontando torrenti e fiumi impetuosi, deve ricordare alcune elementari regole che possono servire alla propria sicurezza e a quella altrui, o comunque ad evitare spiacevoli incidenti.

Infatti il fiume ha le proprie leggi cui è necessario sottostare, poichè la forza dell'acqua è enormemente più grande di un qualsiasi pur fortissimo canoista.

Prima di avventurarsi in canoa lungo un corso d'acqua, è necessario avere una precisa conoscenza delle difficoltà che si potranno incontrare. Sarà quindi utile fare una ricognizione preventiva, o discendere solo con canoisti che conoscano perfettamente il corso d'acqua e siano in grado di segnalare anticipatamente particolari difficoltà e, eventualmente, saper soccorrere il canoista in pericolo.

E' comunque consigliabile affrontare discese che non impegnino al limite le proprie capacità, in modo da verificare la propria tecnica nei vari esercizi nella discesa fluviale. Detto questo, ricordiamo sommariamente che esiste una classificazione internazionale dei corsi d'acqua, che stabilisce con sufficiente precisione le difficoltà dei fiumi.

Si inizia con il 1° grado, cui appartengono i corsi d'acqua con corrente non molto veloce, senza ostacoli o rocce; vi sono leggere increspature della superficie dell'acqua, la pendenza non è forte, e il fiume può essere disceso da chiunque con le necessarie precauzioni, quali la consultazione di carte fluviali, o la presenza o le informa-

zioni di chi già conosce il percorso. Vi sono spesso, infatti, soprattutto nei fiumi regimentati, ostacoli di tipo artificiale di enorme pericolo, che vanno accuratamente evitati e che non sempre sono segnalati. Possono essere dighe o sbarramenti, canalizzazioni o prese d'acqua. Di norma sono di 1° grado i fiumi che scorrono in pianura (corso inferiore); in queste discese non è necessario il paraspruzzi.

Quando vi sono rapide facili, corrente veloce, maggiore pendenza, rocce e ostacoli che si possono evitare e onde relativamente piccole e diritte, il fiume si può classificare di 2° grado. Possono scenderlo i principianti in grado di padroneggiare il kayak; è utile usare il paraspruzzi; di norma il fiume è nel suo corso medio-inferiore. Il 3° grado presenta rapide moderatamente difficili, onde e buchi sono più impegnativi, le rocce affioranti devono essere evitate con perizia ed è necessario conoscere bene le manovre di base: in questa situazione è utile saper effettuare l'eskimo con sicurezza e rapidità. Il fiume è nel suo corso medio-superiore.

Nelle rapide di 4° grado vi è una notevole quantità d'acqua, le onde sono più alte, vi sono riccioli e rulli di un certo impegno, e alcuni ostacoli sono nascosti dall'acqua. Di norma il 4° grado è un passaggio (o una serie di passaggi) impegnativo nel corso medio-superiore del fiume. E' necessario essere piuttosto esperti.

Il 5° grado è quasi il limite delle possibilità di discesa in canoa. Per affrontarlo è necessario essere molto esperti e in possesso di un'ottima tecnica, poichè qui si in-

contrano passaggi realmente difficili, che si superano in sicurezza con l'attenta assistenza di compagni altrettanto esperti. Il 5° grado si trova nel corso superiore del fiume, nei tratti alpini, con forte pendenza.

E' considerato quasi insuperabile il 6° grado: valanghe d'acqua, gole, sifoni, strettoie, salti, presentano tali problemi che solo canoisti particolarmente amanti del rischio e decisamente capaci possono affrontare.

Un fiume non è mai classificato con un solo grado di difficoltà se vi sono tratti di diverse caratteristiche; il corso d'acqua verrà quindi segnalato con i due gradi maggiori di difficoltà.

Stabiliti i propri limiti, è meglio ricordare di non sottovalutare mai un corso d'acqua, poichè vi sono ostacoli che l'inesperto può considerare banali ma che, in realtà, possono essere estremamente pericolosi.

E'importante infine soffermarsi un istante sul problema della sicurezza e del soccorso su torrenti impetuosi. Oltre a non affrontare mai una discesa se non si è almeno in tre, il canoista previdente avrà sempre con sé una corda da 15 metri, del diametro di 5/7 millimetri, un paio di moschettoni, un discensore e, possibilmente un'imbragatura.

Nei passaggi piu' difficili, almeno due canoisti assisteranno al passaggio dei compagni stando sulla riva del fiume pronti a soccorrere, con corda e imbragatura, il canoista in pericolo. La conoscenza, e quindi la prevenzione, delle possibili situazioni di pericolo, saranno il bagaglio del canoista accorto; nonchè il sapere aiutare, in canoa o a nuoto, il compagno in difficoltà, a raggiungere la riva e a recuperare pagaia e imbarcazione.

C. Brun



In fondo anche un nevaio è un fiume